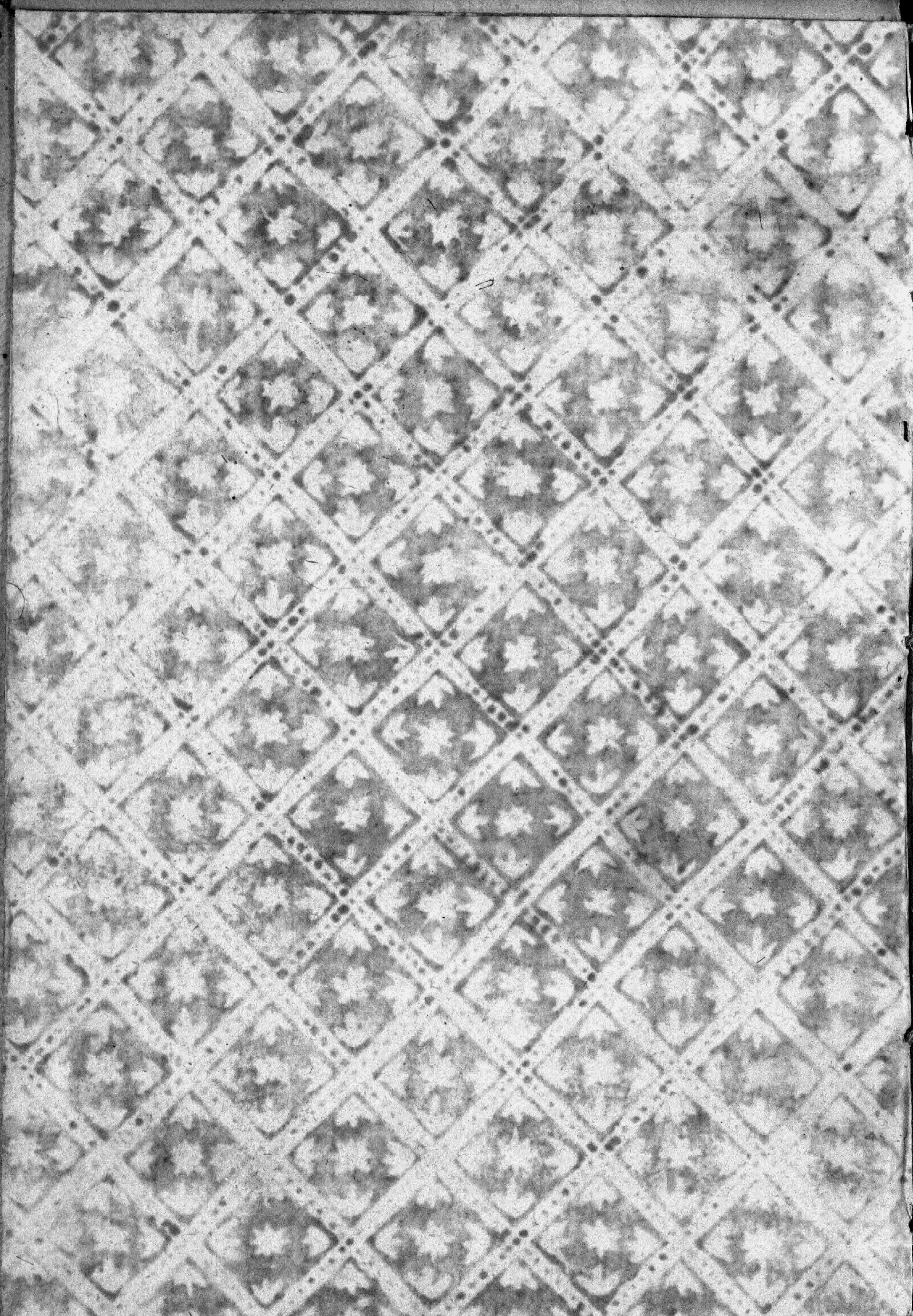


Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



Recd. Insur. Pe

[Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side]



Sopra l'Autore

Tragedie due già fe, sol e' se'l sa:
Sative or fa? saran Tragedie tre.

Alfieri.

TRAGEDIE

DEL CONTE

ANGELO MARIA

D'ELCI

PATRIZIO FIORENTINO.

Me juvat in prima coluisse Helicon juvena.

Propertius Lib. IV. EL III.



IN FIRENZE. MDCCLXXVII.

Nella Stamperia di Francesco Moücke
Con Approvazione.

ANGELO D' EL CI

AD N. N. AMICO SUO

ED A CHIUNQUE VORRA' LEGGERE.

A Mico, se queste due mie figliuole, a me carissime, perchè Primogenite, ardiscono di venire a farvi una visita, e di presentarsi al vostro aspetto, guardatevi bene dal crederle invereconde, e sfacciate; nè vi cada nell'animo la voglia di rampognarmi, qual Genitore incauto, che accordi alle medesime la libertà di andar vagando, ed esporfi alla pubblica luce: Ascrivete anzi o al troppo affetto, che a me vi lega, o alla soverchia curiosità, che vi mosse di osservarle d'appresso, poichè ascoltaste ragionarne tanto per ogni parte della nostra Firenze. Dimoravano elleno, e ben volentieri, ristrette fra le solitarie pareti della mia camera; nè ambivano già di prodursi alla vista del mondo, mentre sapevano pur troppo, per

A 2

gli



4
gli altrui fatali avvenimenti, a quanti rischi s' esponga chi si mette in cammino; e come, ad ogni passo, s' incontrino inciampi al piede, che mettono in pericolo di cadere a terra, e con tal impeto, che raro è poi, se d' indi risorgasi con le ossa del tutto sane. Non ignoravano ancora, che, essendo tra loro così dissimili i giudizi degli uomini, come diverse sono le fisionomie dei volti, avvien sovente, che ciò, che altri appella fattezze leggiadre, avvenenza brillante, contorno gentile, si chiami da altri deformità, si stimi difetto: E quindi o schive di riportare un applauso non meritato, o per sottrarsi ad un biasimo ingiusto, godevano di trar la vita fra le native lor tenebre. Ma piacque a voi di trarle fuori dell' abitazione paterna; e risoluto m' imponeste d' inviarle alla vostra conversazione. A tale Amico, quale voi siete, non seppi contradire, non volli oppormi: Ed ecco, che, quantunque per la povertà del Padre, ritrovinsi male in arnese, a voi le trasmetto, e nelle vostre mani senza timor le consegno, e ve ne addosso tutto il pensiero. Accoglietele dunque con amorevolezza d' Ospite cortese; e rammentatevi, che adesso vi siete posto in pre-

5
precisa necessità di difenderle da chiunque osasse di motteggiarle o perchè rozze nel tratto, o perchè dozzinali nelle maniere, o perchè non corredate di quei fregi vistosi, che la volubile regnante moda pone intorno alle femmine, per renderle o più vaghe, o men dispregevoli. Io ne depongo ogni sollecitudine, e a voi la lascio: solo vi supplico, che vi richiamate alla mente a quanto v' obblighi Orazio, dappoichè vi protestate d' essermi amico: scorgete in esse, lo so, dei difetti non pochi, non piccoli,

*At Pater ut nati, sic nos debemus Amici,
Si quod sit vitium, non fastidire: Strabonem
Adpellat patrum Pater &c.*

E quindi (giacchè tempo è ormai d' abbandonare l' Allegoria) sicurissimo io sono, che non la farete da severo Aristarco con i miei versi, troppo nel vero intessuti alla buona.

Che se qualunque Scrittore pensar deve dei propri componimenti ciò, che delle sue imprese pensava Cesare, come ce lo attesta Lucano, che di lui lasciò notato *Nil actum reputans, si quid superesset agendum*, a me molto più converrebbe di far l' istesso; ma la mia impazienza talvolta non

dà luogo a così utile riflessione; sicchè bramoso di fare la mia, comechè passeggiava, comparso nel Teatro degli Eruditi, mi persuado troppo presto d'essere all'ordine per presentarmi agli altrui sguardi. Però di qualsivoglia errore, che in me fosse avvertito, farei poco scusabile, se io scriveffi per riportare applauso, e gloria dalle mie poetiche produzioni. Ma no certamente: simile anzi io sono a quel Gondoliere, di cui parla lo Zappi:

*Nè, perchè rauco siasi, o dolce ei cante
Biasmo n'acquista, o spera lode alcuna:
Canta così, perchè de' carmi è amante.*

Oh farei ben degno di navigare in Anticira, per farvi una passata d'Elleboro, se aspirassi a conseguir quella fama, che vivendo riportar non poterono uomini meritevoli di mille encomi,

Mart. *Rara coronato plaufere Theatra Menandro;
Et sua riserunt sæcula Mæoniden.*

Che se l'ebbero finalmente dopo la morte, a me sembra, che un ossequio sì tar-
do non fosse battevole a ristorarli per i sofferti travagli. Laonde se taluno si riferbasse ad accordarmi un egual premio dopo il termine dei miei giorni, sappia egli, ch'io non ho fretta di riportarlo:

Si

Si post fata venit gloria, non propero.

Mart.

Dove però trasportare mi lascio da una vana fantastica idea, se sicurissimo io sono di vedere avverato nei miei scritti ciò, che disse il Menzini?

*Prima, che il suo Scrittor, lo scritto more,
E per lui cieca notte si costipa,
Stassi sepolto, e con maggior disnore
Le barche del salame aspetta a ripa.*

Siasi comunque: a me basta l'appagare questo innocente piacere, che mi diverte e consola. Ciascuno ha i suoi; nè io mi prendo la stolta briga di tenere altri a freno, qualora corra, ove trasportare si sente:

Mille hominum species, & rerum discolor usus; Pers.

Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.

Osservate di grazia il fordido avaro,

Quem tenet argenti sitis importuna, famesque; Horat.
egli ripone la sua felicità nel farsi vittima volontaria dei suoi tesori: ed a fine di conservarli ed accrescerli, diviene tiranno di se medesimo, vegliando le intere notti, e privandosi dei comodi più necessari alla vita, per sola brama d'estinguere, se sia possibile, l'ardente sete di ammassare sempre nuove ricchezze; però con qual profitto mai? Se

A 4

Cre-

Iuv. *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit;*

quindi ben a ragione si rivolse contro un di costoro l' Allegri, ripetendo,

Avete, lo sappiamo, quattro quattrini,

Non ce ne fate più tanto schiamazzo:

E che? Pensate voi viso di pazzo,

Che v'abbiamo a portar fra i Serafini?

L' avaro però non si sbigottisce, non cede per questo; chiama anzi plausibile la sua condotta, che lo allontana dalla prodigalità da lui biasimata qual vizio; e tale è senza dubbio, come quella che troppo si discosta dal mezzo, dove la virtù soggiorna. Ma mentre egli si sforza di non urrare nei scogli dell' insidiosa Cariddi, resta naufrago fra i vortici della risonante Scilla, avverandosi in lui, se lecito è il dirlo, che

Breb. *Un peché se destruit par un autre peché.*

Altri v'è, che vago di palesarsi splendido, e generoso, spende, anzi dissipa in breve tempo il pingue patrimonio, a lui lasciato in retaggio dagli economi suoi maggiori; e si lusinga di mostrare animo grande, e non soggetto alle strettezze del tenace interesse, qualor depone un mezzo tesoro sopra una carta, o spiega un ricco sfolgorante abito tessuto in Lione, o ferve, e pro-

e protegge una Femmina, che presto lo riduce alla mendicizia, pessima consigliera di qualunque azione più vile, e più vergognosa.

Quegli si persuade d' indovinarla meglio d' ogn' altro, se, facendosi un Idolo del suo corpo, impiega, coi pensieri, le cure ad ingrassarlo, ad appagarne le voraci brame insaziabili, traendolo sempre a laute imbandigioni; come graziosamente così lo dipinge Monsieur de Gombaud,

Il mange tout, ce gros glouton,

Il boit tout ce qu'il a de rente;

Son pourpoint n'a plus qu'un bouton,

Mais son nez en a plus de trente.

Però non tutti già si dilettono di secondare un qualche genio, che mal conviene ad uomo di ragione dotato: v'è chi trova il proprio divertimento in cose, che hanno l'apparenza d' innocenti, e lodevoli, mentre nei loro termini si mantengono, e sono a buon fine indirette. Eccovi là quegli, che gode dei piaceri della Campagna; ed oh! come rallegrasi nel rimirare la verdura dei prati, l' amenità delle colline, la chiarezza dell' acque, l' abbondanza dei frutti; ed incantato alla vista d' oggetti così giocondi, non sa risolversi di far

far ritorno alle mura della grave, maestosa Città. Osservate questo, che attende con tutto l'impegno a regolare i destrieri uniti a leggiadro molleggiante Cocchio; e si gloria di renderli obbedienti al solo cenno delle redini, all'ombra semplice della sferza. Vedete quello, che all'esempio del prode Ulisse, vassene errando lungi dal patrio tetto, per osservare sotto diverso clima gli altrui costumi, e farsi poscia degno d'ammirazione, e di stima, col palesarsi, dopo il dispendioso viaggio, adorno e ricco di cognizioni straniere, di pellegrine idee, di pensamenti non comuni, e volgari, di tratto manierofo, e gentile.

Io non mi usurpo ingiustamente le parti di censurare le inclinazioni degli altri; soltanto vi assicuro, Amico carissimo, ch'io non mi sento in conto veruno portato a ricercare il mio sollievo in simili divertimenti:

Horat. *Me pedibus delectat claudere verba,*
a me piacciono oltre ogni credere le Muse; e provo, che l'animo mio dolcemente si rallegra, e gode, mentre io dimoro con esse. Però se dritto miro, voi nell'udirmi così ragionare inarcate le ciglia per lo stupore. E già vi andate immaginando, che

che io, a fine di secondare senza disturbi un tal genio, mi sia separato dal consorzio degli uomini; ed abbia preso ad abitare qualche scosceso dirupo, per sollevarmi d'indi con agile fantastico volo verso l'eccelsa cima del lieto risonante Parnasso. Eh v'ingannate a partito: per ora la solitudine non ha per me attrattive, che bastino. Sì Amico, ve lo ripeto, perchè così è in fatti: *delectant me Litterulae*. Poichè non mi par giusto, che (come taluni mostrano di esserne ben persuasi) l'ignoranza debba essere il più sicuro distintivo dei Nobili.

Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo Iuv.

*Sanguine censerì, pictosque ostendere vultus
Maiorum &c.*

Chiunque, per favore della propizia sorte, trasse i natali da ragguardevole stirpe, unisce la cultura dell'ingegno alla chiarezza del sangue, rammentandosi, che quanto più la veste è preziosa, tanto più sono spiacevoli, e deformi appariscono le macchie, che in lei si fanno. Deh cortese m'allontani il Cielo dal fianco di quei Cavalieri (seppure havvene alcuno nella letterata Firenze) che di tutto parlano francamente,

comechè non sappiano, se l'idioma Latino sia l'istesso, che l'Arabo; se ritengano la figura medesima il pentagono, e il quadrato; che credono Omero, e Virgilio due eresiarchi. Udite, Amico, come il saper loro descritto venne dal Brancadori:

*Se accade poi discorrere
Di nuove, o di politica,
Ti contan cento frottole,
E mille, e più spropositi:
Diran, che il Franco esercito
Tenta assediar Dalmazia
Fortezza famosissima
Nel regno dell' Insubria:
Che son molesti gli Ungheri
All' Isola di Gheldria;
E in guisa tal confondono
Coi Regni le Provincie.*

Oh nel vero quanto mai farebbe meglio per talun di costoro lo star racchiusi fra le pareti domestiche, anzichè l'intervenire alle geniali adunanze, ai circoli degli Eruditi; e così esporri al pericolo, che ti dicano, se non in faccia, almen dietro alle spalle:

Pers.

*Tecum habita, novis quam sit tibi curta
supellex.*

Ben devo scrivere al Libro dei singolari
favo-

favori, che ebbi dal Cielo, l'esser venuto alla luce in una Città, che (fiammi lecito lo spiegarmi così) Pallade si elesse per suo stabile, diletto soggiorno; dove offervasi la Gioventù in singolar maniera applicata allo studio delle belle Arti, dove i libri formano l'ordinaria occupazione di tanti, che ansiosi tendono al grado, ed all'onore di letterato; e questo ambiscono, e questo apprezzano sommamente, mostrando in tal guisa non esser vero ai dì nostri ciò, che tanto deplorava nei suoi tempi il Malatesti, ripetendo con alto cordoglio,

*Onde oggi giorno veggiamo in Fiorenza
Dei Letterati far proprio la stima,
Che i Luterani fan d'una Indulgenza.*

Però in un numero così grande di assennati nobili Cavalieri non è da stupirsi, che, quantunque di rado, pure talvolta se ne offervi alcuno, che diversamente l'intenda, e separandosi dalla folta schiera di quei prodi, che battono l'erto sentiero della virtù, torcono il passo verso la piana non disastrosa strada dell' Ignoranza; e quel, che è peggio, si lusingano così d'appalesare spirito, di farsi degni d'applauso. In due di costoro, per mia sciagura, m'avvenni una sera, quando a motivo di solle-

levarmi alquanto dalle applicazioni più gravi, mi trattenevo in un circolo di culte persone, e civili. Dopo diversi ragionamenti intorno alle novità più fresche, si passò a parlare del vantaggio, che apportano le belle lettere; ed ecco, mentre meno temea, l'uno dei due, con autorevole ciglio sdegnoso, altamente esclamò, che la professione delle lettere esercitar si dovea

Ariost. *Dai Preti, e Frati bianchi, neri, e bigi, o pur da quei miseri, che la necessità costringe a procacciarsi il quotidiano alimento. Nel resto poi, sentenziò, senza lasciar luogo a difese, che era un impiegare troppo male il tempo, se si consumavano l'ore in simili inezie, affatto puerili, e degne di riso. Io non m'era per anche riavuto bene dell'abbattimento sofferto, quando miro alzarfi dalla sedia quell'altro,*

Abati. *Che Crusca chiamerebbe un Barbassoro, e dopo d'aver guatato attorno con l'occhialeto, all'uso degli uomini d'importanza, torbido e acceso nel volto, severo in fronte, con decisivo tuono di voce soggiunse: non solamente inutili sono le lettere, ma dannose ancora alla salute dell'anima; poichè notato leggesi in non so qual Salmo (adopra le sue precise parole:*

Quo-

Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini. Oh allora sì, che non seppi più oltre osservare il taciturno silenzio, che mantenuto avevo fino a quel punto; ficchè risposi tosto, che le da lui citate parole doveano spiegarsi in senso diverso, poichè Davidde tanto era lungi dal canonizzar l'ignoranza, che in altro luogo avea detto, ragionando di se: *super senes intellexi*: e che tutta l'inarrivabile, eloquente, dottissima tessitura dei Salmi era una riprova certa, ch'egli non era idiota, e che per conseguenza, non poteva biasimare in conto alcuno le lettere. Ma furono gettate al vento le mie repliche, non si lasciò persuadere dalle addotte ragioni, restando immobile nella propria opinione, e motteggiandomi al tempo medesimo qual difensore di una causa troppo screditata appresso il comune degli uomini.

E questa, Amico, questa è appunto la sciagura, a cui va incontro chiunque si ponga oggi a scrivere in verso, o in prosa; costretto è a vedere cangiati in Giudici inesorabili, e fieri tutti coloro, che fanno articolare gli accenti: ognun vuol dire; quegli deride l'idea dell'Opera; quegli ne biasima la condotta; ad uno non piace lo sti-

Aile; ad un altro l' espressioni , le parole , le frasi ; e no , che non giova il ripetere , che Adoneo non è il cieco per sentenziare intorno ai colori : seguono intrepidi avanti , senza arrestarsi , lusingandosi , che ad ottenere la Patente d' Erudito basti l' usare a dritto , e a rovescio la forbice sull' altrui drappo . Gran cosa nel vero ! Esce oggi dalle stampe un libro : domani se ne legge alla sfuggita il solo frontespizio ; e la sera poi nei Caffè , nelle botteghe degli Speciali , presso ai Biliardi , viene a pieni voti dichiarato l' Autore per uomo privo affatto di buon senso . Ma , quel che è peggio , non è al suo termine la settimana , che l' infelice libro (*hæc intentata manebat fors rerum !*) è , con estremo rammarico , condannato a dimorare sopra tutte le splendide Toilette delle Signore . O quì sì , che sentesi ferito per ogni parte ; quì gli si avventano attorno ingorde mignatte , che non gli si staccano dalla pelle , finchè non gli abbiano vuotate le vene del miglior sangue . Con una mano la spiritosa Dama afferra il libretto ; tiene con l' altra lo specchio : legge la metà del primo verso ; e fa subito un' importuna parentesi : *Eh Cameriera , che nol vedete ? Il riccio destro è più*

più grosso del sinistro . Torna quindi con gli occhi sul libro , e sdegnosetta esclama : *Poh che maniera di scrivere insipida , e ributtante ! Non vi so trovare nè grazia , nè brio , nè leggiadria .* Giunge fra tanto un Cavaliere , e l' interroga , come sia contenta del nuovo libro ; ed ella , senza esitare , risponde subito : *Oh è cattivo , cattivo bene ; l' altro le richiede la ragione ; e la Dama replica in tuono più severo , e risoluto : Vi dico , che è cattivo , e tanto basta : sicchè il Cavaliere , che teneva in qualche estimazione quell' Opera , fassene il più rigoroso Censore .*

*Dii boni ! quid hoc morbi est ! Adeon ho- Ter-
mines inmutarier*

Ex amore , ut non cognoscas eundem esse ?
Eppur v'è così , basta , che la Dama dica ad alcuno della sua conversazione

*. . . . leurs papiers , ni leurs écrits
Ne font non plus sur mon esprit
Que un Evêque avec sa mitre
Feroit sur l' esprit d' un Ministre ;*

Menni-
her de
Nivers.

e subito perdono universalmente il credito le lunghe fatiche d' un Istoricò , d' un Filosofo , d' un Poeta .

Io , che sò benissimo non vi essere nel mondo uno sdegno , che superi quel

B

del-

delle Donne, non voglio adesso irritarmele tutte contro, mostrando, come agevolmente potrei, che il favellare di simili materie disconviene troppo alla loro abilità, ai loro talenti: solo le supplico di richiamarsi alla memoria ciò, che disse il Tasso nel Torrismondo:

*E mi credea, che un bel silenzio in Donna
Di felice eloquenza il merto agguagli.*

Sebben però lo scoglio più fatale, in cui per l'ordinario vassene ad urtare un Poeta, sono appunto coloro, i quali, lusingandosi d'essere già meritevoli di quella immortal fronda,

Petr.

..... che prescrive

L'ira del Ciel, quando il gran Giove tuona,
perchè con lungo stento giunsero ad accozzare insieme quattordici versi, in ossequio d'un Predicatore, o d'una Monaca, non fanno poi soffrire in pace, che altri comparisca più luminoso di loro. Quindi s'adopra ad offuscarne lo splendore con neri vapori, che gli distendono in volto; procurano di abatterlo al suolo, sperando d'inalzare sulle di lui ruine la statua della propria grandezza.

Ed oh! che vago spettacolo danno di se sovente questi moderni incomparabili

Ci-

Cigni! Osservateli, come passeggiano astratti per le vie più popolate; solitari sempre, se non se in quanto si tengono dappresso la dolce compagnia dei loro giulivi pensieri. Ora invocano le Muse, ora chiamano Apollo, or si sollevano sull'ale dell'immaginativa, per giungere ai seggi, dove assisi dimorano gli Omeri, i Virgili, i Tassì, gli Ariosti, i Petrarci: quì si fermano, per trovare la chiusa ad un sonetto; là corrono ad una bottega, per notare un'Arietta, che camminando composero; in quella piazza idearono la macchina d'un Poema; su quel muricciuolo intesero un Ditirambo.

Quando però i loro parti escono alla luce del giorno, oh come sceman di pregio! quanto appariscono difettosi!

Apollo oricrinito, Apollo il biondo,

Menz.

Se dir bastasse, ogni Poeta il dice,

E nel suo dir, pargli toccare il fondo.

Pure, chi mai lo crederebbe? da una turba così meschina saltan fuori i Critici più severi. Interrogateli, che cosa pensino intorno ad alcuni componimenti Poetici, che riscosso universale applauso nel mondo; e subito, senza saperne l'Autore, senza aver lette le di lui opere, rispondono,

B 2

Qui

3. Amant. *Qui fait le grand Auteur, C' n' est qu' un animal,*

e che dei di lui scritti dovrebbe farsi un solenne sacrificio a Vulcano, mentre disonorano tanto il Parnasso.

Ed eccovi, Amico, esposte le circostanze poco favorevoli, nelle quali si trova pur troppo un infelice Scrittore nel nostro secolo, che porta lo specioso titolo di *secolo dei letterati*. Ecco l'immagine, che si forma delle di lui opere, e dappertutto s'espone alla pubblica vista, senza riflettere, se confronti col suo originale, e se abbia l'istesso contorno, e le fattezze medesime, come asseriva Lucrezio ripetendo

Nunc ea, quæ dico, rerum simulacra feruntur Undique.

Nè io già son così folle, che, con questa lettera a voi scritta, spero di chiuder la bocca a coloro, che dopo voi la leggeranno; e pretenda di toglier la fede a chiunque si determini di riprendere, e criticare queste mie due Tragedie. Troppo mal mi conoscono, se mi credono così altiero, che a differenza degli altri uomini mi reputi lontanissimo dall'errare,

Ter. *Homo sum; humani nihil a me alienum puto.*
Non mi feci mai gloria di palesarmi ostina-

to nella mia opinione; volontario, e di buon genio m'espongo all'altrui critica; e qualora la miri disappassionata, la veda giusta, sappiano i miei correttori, che umile, e riconoscente fin d'ora

Io bacio quella man, che mi condanna; Met.
ma se al contrario la riprensione sarà fondata sull'invidia, sull'ignoranza, non stimerò, che a vizio attribuir mi si possa

Lo star sempre più saldo d'un incudine Bell.
Ai colpi pazzi dell'indiscrezione.

Che se troppo lungamente vi trattenni, Amico carissimo, e troppa noia vi cagionai nello sviluppar le mie ciance, fu solo, perchè il piacere di trattenermi con voi m'ingannò, mi sedusse, ed obliar mi fece i precisi doveri della convenienza. Scusatemi, ve ne supplico, vivete sano, e proseguite ad amarmi.

Di Casa il dì 26. Giugno 1777.

Il vostro Obb. Serv. ed Aff. Amico
ANGELO D'ELCI.

NARZANE

R E G I N A

D I P E R S I A .

PERSONAGGI.

VARANE, Re di Persia.

FIDASPE, Comandante dell'armi Persiane.

NARZANE, Consorte di Varane.

MIRASO, Padre di Narzane, Satrapa del Regno.

SIRGATE, Amico di Fidaspe.

BARSINA, Confidente di Narzane.

OSANE, Confidente di Miraso.

L'Azione si finge in Susa nella Reggia di Varane

PROTESTA.

Le parole Fato, Numi ec. sono espressioni Poetiche, non sentimenti dell'Autor Cattolico.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA I.

NARZANE, BARSINA.

BARSINA.

TI sovvenga, o Regina, il dolce nodo
Di tenera amista, che un dì ci strinse,
Prima che il giusto Ciel donasse il Soglio
Ai rari meriti tuoi; pria che a Varane
Un illustre Imeneo t'avesse unita.
Qualor nella sovrana, eccelsa sorte
Il genio antico conservar ti piaccia,
Un arcano mi svela; al tuo bel core
Chiedo sol questa grazia; e questa sola
Un gran pegno mi fia del primo affetto.

NARZANE.

Parla, Barsina.

BARSINA.

E qual funesto affanno
L'Alma ti turba, e la tua fronte oscura?
Da quel momento, che ascendesti al Trono;
Par-

Parve che teco v' ascendesse il duolo :
 So da qual pena ti sentisti oppressa ,
 Quando il tuo Genitore un vil rifiuto
 Diede a Fidaspe , che chiedeani in Sposa :
 Ma lo splendor di una Regal Corona ,
 Io poi credea , che avesse estinto alfine
 Lo scintillar d' un infelice foco .

NARZANE .

Non è vero , Barsina ; il mio cordoglio
 Sempre fu grande , ed or si fa maggiore .
 In questo dì dai debellati Sciti ,
 Torna Fidaspe vittorioso in Susa /
 Vinsi gli affetti miei , finchè lontano
 Ei fu da me , quando sarà presente
 Di questo core io non mi fo sicura .
 S' ei non potrà vedermi a ciglio asciutto
 Assisa in Trono ad altro Sposo accanto ,
 Io che d' eguale amore ardea per lui ,
 Senza morir di duol , potrò vederlo
 Esposto all' odio d' un crudel nemico ?

BARSINA .

Un nemico a Fidaspe ! e chi , Regina ?

NARZANE .

Il Padre mio , che conseguir bramava
 Delle Schiere Persiane il sommo Impero ,
 Quando a Fidaspe lo donò Isdegerde ,
 Il Real Genitor del mio Consorte .
 Dell' odio di Miraso il fonte è questo .

E al

E la cagion , per cui soffersse l' onta
 D' un vil rifiuto il mio Fidaspe amato ,
 Fu il novello splendor , non i natali .
 Quindi nel Padre mio l' odio si accrebbe ;
 Che l' offensore nell' offeso aborre
 Quello ch' ei fa di meritar nemico .

BARSINA .

La propria gloria , ed il valore invitto
 Di Fidaspe è lo scudo incontro a millo
 Dall' invidia scoccati acuti strali .
 Le sue nobili imprese

NARZANE .

Ah no Barsina :

Soccombe la virtù spesso alla frode :
 Quella è sempre palese , e questa occulta .
 Opprime anco gli Eroi l' inganno ascoso .
 Il Ciel lo sa / quali nemici , e quante
 Insidie trameran contro Fidaspe .
 Gl' istessi che il temean , vivo Isdegerde ,
 Or lo dispregeran , poi ch' egli è morto .
 Ciò che a un Suddito dona un Re che l' ama ,
 Colpa rassembra al successor di quello .
 E chi tanto nel Regno un dì splendea
 Resta ignoto talor , ma non sicuro .

BARSINA .

L' arbitro del suo fato ecco , o Regina :

SCE-

VARANE, NARZANE, BARSINA.

VARANE.

A Dorata Narzane, il mio contento
In te sola ritrovo, i Regni miei
Non fanno il mio piacer, son la mia cura.
Credimi più felice era il tuo Sposo
Lungi dal Trono, che su quello assiso.
Ma in età giovanile un cor tranquillo
Mi rendeva noiosi i dì più lieti.
Non v'è senza l'Amor gioia che appaghi.
Poscia tornato dall'Armenia in Sufa,
Allora che per te ferimmi il seno,
La mia piaga divenne il mio conforto,
E sol trovo la calma a te vicino.

NARZANE.

Per me, Signore, il mio dovere io seppi
Fin da quel dì che mi giurai tua Sposa:
Ma poi non seppi accostumare il labbro
A questi dolci, e lusinghieri accenti,
Sola felicità dei malaccorti,
Che trovar non la fanno ov'ella annida.

VARANE.

Il labbro spiega ciò che il cor racchiude.
Come sperar che dolci sensi accolga,
Se tal pena a lui costa il palesarli?

NAR-

NARZANE.

Il giogo d'Imeneo forse pesante
Vie più divien, se dee ridire il labbro
Quel ch' esige il dover dall'opre nostre.
Tropo è difficil l'accoppiar, Signore,
E tenerezza, e servitude insieme.
Credo che basti ad un discreto Sposo
Il ritrovare un moderato affetto.

VARANE.

Affetto moderato il tuo non parmi:
Parmi piuttosto una freddezza, e questa
Vicina all'avversion: con chi t'adora
Favellando così, se non l'aborri,
Mostri che almen l'aspetto suo t'è grave.
Di che lagnar ti puoi? forse il Diadema
In me scemò quella sincera fiamma,
Che senza lui nutrivo? un altro, dimmi,
Un altro amor forse mi alberga in seno?
Regnerà sul mio cor sola Narzane.

NARZANE.

Il mio giammai non passerà i confini
Che l'austera virtude a lui prescrive;
Ma più sensibil non me'l diero i Numi.
Se capace foss'io di quell'ardore,
Che tu brami da me, per altro oggetto
Avvampar non saprei, che per lo Sposo.
Ma se poi non lo sono il fato accusa,
E rea non mi chiamar del suo delitto.

Ec-

30 A T T O
Ecco Miraso il Genitor che giunge;
Seco ragiona di più gravi cure.
(parte con Barsina)

S C E N A III.

VARANE, MIRASO.

MIRASO.

MIo Re, coi tuoi Guerrieri in questo punto
Entra Fidaspe trionfante in Susa,
O sia che ognun l'adori, o sia l'insano
Capriccio popolar, tutta d'intorno
A lui corre la Plebe, ei lieto in volto
Ne riceve gli applausi; il Cielo estingua
Tanto splendor, pria che funesti effetti
Ne possa paventar di Persia il Trono.

VARANE.

Pur troppo il sò: sempre un Vassallo illustre
Fa tremare il suo Re; sembra ch'ei possa
Al Diadema aspirar, perchè ei n'è degno.
Ben mi sovvien, quanto poteva in Persia
Fidaspe, allor che il Padre mio regnava;
Ma sempre grato ai benefici suoi
Egli mostrossi; e confermò coll'opre,
Che meritava i conseguiti onori.
Io mi lusingo, che l'affetto, e i doni
Del Genitor rispetterà nel Figlio:
Ma non consentirò che il suo potere

Egua-

P R I M O. 31
Eguagli adesso quel che ottenne un giorno.
Quando al par del suo Re grande è un Vassallo,
Ancor che sia fedel, diviene infido.
Pubblico l'interesse è nel Sovrano,
Nel Suddito è privato; il proprio ei brama,
Sebben deggia cercar quel dell'Impero.

MIRASO.

Finchè tenne Isdegerde il Regio Scettro,
O che alla testa delle Perse Squadre
Là sullo Scitio suol pugnò Fidaspe,
Era men periglioso il suo splendore.
Il Padre tuo dalla vil Plebe il trasse:
Onde scorgeva il donatore in lui.
Un' illustre vittoria a te riporta,
Ed il suo debitore in te rimira.
Pur ti giovò mentre ti fu lontano.
Or ch'è presente nell'oblio rimanga.
Il Suddito si onori in fin che giova,
Ma quando nuocer può resti sepolto.

VARANE.

Come oscurar quei che la Persia tutta
Luminoso mirò per tante imprese?
Sebben confuso fra lo stuol dei Servi
Fidaspe invitto trascorresse i giorni,
Lo rendereia palese il suo gran nome.
Un Re può tor la vita, e non la gloria
A chi la meritò coll'opre eccelse.
Tutti quei doni, che ai mortali in terra

Con:

Concesse amico il Ciel, volle foggetti

A chi è l'immagine degli Dei superni.

Sulla virtù, benchè celeste dono,

Il poter non gli diè; troppo sudore

All' uomo costa il conservarla in faccia

Al continuo cangiar d'instabil sorte.

Se i nostri Imperi la virtù non teme,

Come involarle poi l'alta mercede,

Ch'è quella gloria, che immortal la rende?

MIRASO.

Ebben lascia, o Signor, che in questa gloria
Accanto al Soglio tuo resti Fidaspe;

E poi quel volgo, ch'è per lui già folle,

Vedrai se nulla tenterà a tuo danno.

La mano, e il cor delle Persiane Schiere

Regola a suo talento; e se compagui

Ancora gli faran gli antichi amici,

Niuno gl'impedirà che al regio Trono

Ei non rivolga baldanzoso il passo.

VARANE.

Grave è il periglio, io lo conosco, Amico.

Ma come allontanar la rea procella

Che mi sovrasta, senza farmi ingiusto?

MIRASO.

Eh non desti rimorso in petto a un Prence

Per mantenersi in Trono un'ingiustizia,

Che ingiustizia non par quando è nascosa.

Innocenza, e virtù son nomi grandi,

Ma

Ma sovente per lor l'uomo si perde.

La virtù necessaria è la prudenza,

Che fa cedere il giusto a ciò che giova.

Sul Trono ognun risplende: e più s'apprezza

Un malvaggio ch'è Re, che un uom dabbene,

Che vive tra la plebe a tutti ignoto.

VARANE.

Sebben talvolta è la virtù depressa,

Basta a svegliar tali rimorsi in seno,

Che la man trema con lo Scettro ancora,

Ma quì si porta il vincitor Fidaspe.

S C E N A IV.

FIDASPE, VARANE, MIRASO.

FIDASPE.

Sui Campi della Scitia i miei sudori
Non sparsi invano, e son sicuro omai
Che un sol non v'è, che della Persia l'armi
Meno paventi, che il Celeste tuono.
Ed or, mio Re, non ergeran la fronte,
Che per udire i cenni tuoi: la fama
Tropo di te risuona: a gran ragione
Temono il nome tuo, più che il mio braccio.

VARANE.

Abbastanza, Fidaspe, erami noto,
Qual magnanimo cor racchiudi in seno,
Perch'io nutrissi una sicura speme
Di vederti tornare a queste foglie

C

Car-

Carco d' onore , e tra le giuste lodi
 Del Popolo Persian presso al tuo Cocchio
 Gli Sciti rimirar coi lacci al piede .
 Con ampia strage sovra a questi audaci
 Vendicasti le nuove , e l' onte antiche .
 No , delle cure sue più degno oggetto
 Elegger non poteva il Padre mio .
 La più bella virtù , che adorni un Prence ,
 E' conoscere il cor dei suoi Vassalli .
 Ei lo conobbe ; e a te donò l' Impero
 Dell' armi Perse ; e l' opre tue sì grandi
 Son la gloria d' un Re , ch' ha un tanto Duce .

FIDASPE .

Eppur , Signore , i benefici tuoi
 A quest' alma saran non lieve peso .
 Con tutte l' opre mie render non posso
 Degna mercè di tanti doni , e tanti ,
 Che da cotesto Trono un giorno ottenni .
 Ancor che tutto per il Trono istesso
 Versassi il sangue mio da queste vene ,
 Pure ho il rossor di comparire ingrato .

VARANE .

A larga mano i benefici , i premj
 Sovra Sudditi tali un Re dispensi ;
 Che al par di te se poi li mira illustri ,
 Ei ne acquista assai più , che lor non dona .
 Chi conoscer desia qual è il Sovrano ,
 L' occhio rivolga a chi gli stà soggetto .
 Grande è quel Re , che ha per Vassalli , Eroi .

Que-

Questo è il suo vanto ; non lo Scettro , o il Trono ,
 Non le vaste Provincie , o l' armi invitte .
 Eh che il nome di Re colui non merta ,
 Che sol di Schiavi ad un vil gregge impera ,
 Che temono il gastigo , e non lo scorno .
 Un' altra ancora , un' altra via si trova
 D' esser grato all' amor del suo Monarca .
 Quando il Suddito è pien di fè , di zelo ,
 Per quel Soglio , che a lui fu sì cortese ,
 E che serve col cor , più che col braccio ,
 Ogni gran dono ha compensato allora .

FIDASPE .

Se fede , e zelo è a compensar bastante
 Ciò che donommi un generoso Prence ,
 Se coll' affetto tal dover si adempie ,
 No , di Fidaspe non potrai lagnarti .
 Con quell' ardor di cui ricolmo ho il seno ,
 Strinsi finora , e stringerò l' acciaio ,
 Finchè spirito sarà nelle mie membra ,
 Per quei che preme della Persia il Soglio .
 Suddito al Figlio , e debitore al Padre
 Io sono : e sempre rammentar lo deggio .
 Deh non credermi ingrato a questo segno
 Che una sol volta non si miri espresso
 Da quello che oprerò , quel ch' ebbi in dono .

VARANE .

Se quanto al Genitor fedele al figlio
 Ti mostrerai , vedrà la Persia , il Mondo ,
 Che liberal per così gran Vassallo

C 2

D

D'Isdegerde non men farà Varane. (*Parte.*)

S C E N A V.

FIDASPE, MIRASO.

FIDASPE.

S Ignor da questi detti assai comprendo
Che quei che m'oltraggiò con un rifiuto,
Ancor potrebbe con maligni accenti
Empir di diffidenza il cor d'un Prence,
Cui forse spiace il rimirarsi al fianco
Un Duce, che arrischiò l'onor, la vita,
Perchè sicuro egli posasse in Trono.
Chi fa! colla mia morte ogni cagione
Ai sospetti si toglie: ei può volerla.
Ebben? del mio dolor farà conforto.
Poco mi cal, che presto giunga a sera
Quel fosco giorno, in cui di speme un raggio
Mai non risplenderà fra le funeste,
Che naufragar mi fanno, empie procelle.
Ma l'esser privo della mia Narzane!
Ah questo è il più crudel d'ogni tormento.

MIRASO.

Un' offesa mi fai, se da livore,
Ardisci dir, che la mia lingua è mossa.
Tolgan gli Dei, che d'avvilir procuri
Quello che ottien la meritata gloria.
Ma se ti lagni poi, perchè in Consorte
Ti negai la mia Figlia, io più non credo
Sin-

Sincero l'amor tuo; s'egli lo fosse,
Goder dovresti nel mirar Regina
Quella, che disponea de' tuoi pensieri.
Quando avessi per lei l'alma ferita,
Il suo splendor, e il suo piacer farebbe
Farmaco, e non veleno alla tua piaga.

FIDASPE.

Vero saria, se di Narzane il core
Non conoscessi appien, s'io non sapessi
Quanti per me formava ardenti voti,
E quanti suoi sospiri alla mia pena
Eran sollievo: ah forse ancor potrei
Sperarli ad onta delle irate Stelle;
Purchè del suo dover la dura legge
Non le imponesse il soffogarli in seno,
Tosto che il primo Amor da lei gli chiede.
Fu dallo Scettro il suo destin cangiato,
Ma cangiata non fu la di lei mente.
Adecco io vedo, che fortuna infida
E' più crudel quando benigna appare,
Che nel suo riso la minaccia asconde.
Era meglio per me, che umil, meschino
Tra la plebe traessi i giorni oscuri,
Che non avrei sì bell'ardor nutrito.
Or che mi giova, che al mio nome tremi
L'altero Scita, e lo rispetti il Perso,
Se il mio bene ho perduto, e la mia pace?
E sol posso accusar de' mali miei

Un

Un Padre alla sua Figlia, e a me tiranno.

MIRASO.

Di quel ch' oprai non ho rimorsi in petto :
Trovi la scusa mia nella sua sorte .
Felice un Padre , che gli affetti estingue
Della sua Figlia , e poi la vede in Soglio !

FIDASPE .

Ti scuserei se mai non fosse ignoto
Ciò , che serba a' mortali il lor destino .
Qual Nume ti dicea , mentre in Armenia
Era Varane a Tiridate appresso ,
Che quando fosse ritornato in Susa
Ei diverrebbe di tua Figlia amante ?
Io non mi credo al Re di Persia eguale
Allor ch' ei brama una donzella in sposa ;
Ma quando il suo desio non è palese ,
Nè preveder si può , Signor , non merto
Un vil rifiuto , come un uom del volgo .

MIRASO .

Allor resi ragion di quant' io fei ,
Ma non voglio , o Signor , renderla adesso .
Altre cure dimanda il grado tuo :
Ti bastin quelle ; non cercarne altrove .

FIDASPE .

(Parte .

Oh mahnata ambizion , per te l' indegno
Opra da ingiusto ; e se ne vanta ancora .

(Parte .

Fine dell' Atto Primo .

AT.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FIDASPE , E SIRGATE



SIRGATE .

S Ignor , perdona ; questa tua tristezza
Nò , non conviene a un vincitor che torna
Con tanta gloria alle paterne mura .
Mentre la sorte alle tue brame arride
Avveleni tu stesso i suoi favori ;
Nè il merto tuo , nè il tuo gran cor paventa
Quell' invidia che alberga in ogni loco .
I Palagi dei Rè sono i suoi Templi :
Ma ti minaccia invan , folle chi crede
Poter renderti ingrato il tuo Monarca !

FIDASPE .

Nulla mi cal , ch' ei mi divenga ingrato ;
Ch' ei m'odi , o m'ami : il rammentar mi basta
Che adempire ho saputo il dover mio .
Vendono l' opre lor l' Anime vili ;
Ne' propri merti un' alma grande trova
La mercè , che la rende appien contenta .

So-

Sono in nostro poter le azioni illustri;
 Il compensarle dall' altrui dipende.
 Onde a me sembra più felice affai
 Quei che a se stesso è debitor soltanto.
 Non la cieca ambizion regola i voti
 Di questo cor, tutti gli usurpa amore,
 In amarezza il mio contento ei cangia.
 Ignorarlo non puoi: sempre Narzane
 Fu degli affetti miei l' unico oggetto;
 E da quel volto a sospirare appresi
 Quando la sua virtù non le imponeva
 Serbar tanto rigor per quei, che grato
 Era più, che un Monarca agli occhi suoi.
 Ah se sapeffi, per un fido Amante,
 Qual pena sia mirare in altre braccia,
 Benchè Regina, la sua dolce fiamma!
 L' onor ci alletta, e ci lusinga il fasto,
 Premio è la gloria alle più belle imprese,
 Ma tanto affanno a sollevare non giunge.

SIRGATE.

Eppur, Signore, il consolarsi è d' uopo
 Allor che non si può nutrir la speme.
 Così non parlerei, quando il cordoglio
 Bastante fosse a riparare i danni,
 Ma si deve addolcir l' inutil duolo
 Or ch' è Regina, ed a Varane Sposa
 Quella che un dì t' accese, i tuoi sospiri
 Ti faran sovvenir la tua sventura,

Ma

Ma cangiar non potranno il suo destino.
 Deh raffrena il dolor, che la costanza
 Nel caso tuo necessità diviene.

FIDASPE.

Quando ai tumulti non è il core in preda
 A voglia sua può ragionar la mente.
 Ma come non sentir l' alma trafitta
 Dalla memoria di quel dolce ardore
 Ch' ella per me nutriva, ed io per lei?
 Che adesso (ingiusto Ciel!) convien che sia
 Non fomentato almen, se non estinto.
 L' unico mio conforto è lusingarmi
 Che si senta straziare il core in petto;
 Nell' esser mia Regina, e non mia Sposa;
 Che si affanni sul Trono; e che ritrovi
 Nel dover di Consorte il suo tormento.
 A tal segno ho gli Dei meco severi,
 Che disperato io son, s' ella è tranquilla.

SIRGATE.

Credo, Signor, che sì leggier sollievo
 Sperar tu possa dalla tua Narzane.
 Per quanto occulto sia dell' Uom l' interno,
 Spesso in volto traspar ciò che v' annida;
 Ed il più vano di qualunque sforzo
 E' il nascondere in sen d' amore il foco.
 Poi che a Varane ella donò la destra,
 Pegno della sua fè, mai non si vidde
 Un raggio di piacer sulla sua fronte.

Al

Allor che a suo talento, e a tuo favore,
 Narzane disponea dei propri affetti,
 Gioia non v'era alla sua gioia eguale.
 Il suo contegno, e le sue vesti istesse
 Mostravan chiaro, che più lieto stato
 Figurar non sapeva al suo pensiero.
 Quando al Soglio Real poi volse il piede
 Tutta le si vedea l'interna doglia
 Scritta apparir sulla turbata faccia.
 Degna d'invidia era in privata sorte;
 N'ebbe pietà chi la mirò sul Trono.

FIDASPE.

Ah troppo bene io conosceva quell' Alma
 Per non creder costanti i voti suoi:
 Ma quanto è raro il rimirar felice
 Un affetto sincero! i Fati avversi
 Adunan sempre alte sventure a danno
 D'un corrisposto Amor: l'atra tempesta
 Giammai non si dilegua; anzi distrugge
 D'ogni Amante fedel l'adulta speme,
 E d'un lungo penar gl'invola il frutto.
 Dell'adorato Ben si cangia il core,
 O si varia il destin: se m'era infida
 La mia cara Narzane, il Regio Serto
 Non cingerebbe adesso a lei la fronte.
 Lasciami solo; ella quà volge il passo.

(*Sirgate parte.*)

SCE-

S C E N A I L

NARZANE, FIDASPE.

FIDASPE.

Altro piacer non so trovar, Regina;
 Nelle vittorie mie, che il rammentarmi,
 Che han giovato a quel Trono, ove s'affide,
 (E lo dirò?) la non più mia Narzane.
 Maggior farebbe la mercè, che l'opra,
 Se potessi ottener che non confuso
 Fra i tuoi servi restassi: io già non chiedo
 Che l'onor mio, più che l'altrui risplenda,
 Mi basta un tuo pensier, che mi distingua.

NARZANE.

No, Fidaspe, non son le tue vittorie,
 Che rendono il tuo cor palese al mio.
 Senza che dalla fama il tuo gran nome
 S'orni d'eterna luce, a me sovviene
 Qual Suddito tu sei; sempre fu noto
 Il tuo merto a Narzane: ella attendea
 Da te quell'opre, che la Persia ammira:

FIDASPE.

Regina, il merto mio non fu mai tale
 Ch'esser noto dovesse agli occhi tuoi;
 Forse grande il dipinse una ragione,
 Che partì più dal cor, che dalla mente:

Per-

Perdonami, Narzane, ancor mi piace
 Il ricordarmi quel che un giorno io fui:
 Non so se tal memoria a te sia grata;
 La mia vita è in tua man, s'ella t'offende.

NARZANE.

Qual'è il mio core, e il mio dover tu fai:
 E non fai quali sensi in petto accolgo?

FIDASPE.

S'io penso al tuo dover, so ch'ei pretende,
 Che tu renda in mercede alla mia fiamma
 Una crudel freddezza, e che l'oblio
 Compensi i mali miei; so ch'egli esige
 Che tutti i tuoi pensier sian per Varane.
 Ma se in mente mi torna il tuo bel core
 Io credo che il dover t'arrechi affanno:
 Che nel fissar sopra il mio volto i lumi
 L'anima tu senta di tumulto piena.
 E la tua fede, ed il mio reo destino
 Richiami a forza sul tuo ciglio il pianto.
 Dimmi, son questi i sensi tuoi, Narzane?

NARZANE.

Tu che dell'anima mia vedi l'interno
 Puoi saper quali son mentre io t'ascolto.
 Non creder già, che tenerezza indegna
 A tuo favor possa albergarmi in petto:
 Ma se qualche pietà della tua sorte
 In me nascesse, la virtù non vuole
 Ch'io la palesi a te coi detti miei.

Se

Se tal giusto rigor tutti i suoi dritti
 Usasse sul mio core, ai primi accenti
 Del tuo labbro, o Fidaspe, il piè lontano
 Avrei da te rivolto: ah no, non v'era
 Altra via d'evitar quelle lusinghe,
 Che il sacro nodo d'abborrir m'impone.
 Ma se fu per sorpresa il fallo è lieve.
 Schiva di cimentarmi un'altra volta
 A tal periglio; che farà cagione
 Del pentimento mio la tua dimora.

FIDASPE.

Ah no Regina, il mio dolor non brama
 Che un rimorso ti costi il suo sollievo.
 Io son contento nel mirar, che ad onta
 Di tanto tuo rigor, degna di pianto
 Ti par la pena mia; che nel tuo seno
 Trova pietà quei che trovovvi amore.
 Deh non opporti ad un sì giusto duolo:
 Mostrami pur la compassion, ch'io merto.
 Tenero il core a te donaro i Numi,
 Perché, Regina, il brami tu di scoglio?
 No; giammai la pietà non fu delitto.
 Ah! non virtù, ma tirannia farebbe
 Negarla, o mia Narzane, a quel ch'io soffro.
 Quanto io t'amavo ti ricordi, e come
 Eri il solo pensier di questa mente,
 L'unico de' miei voti

NAR.

Alfin m' avvedo ,

Che nemico ti fai della mia gloria ,
Nè più ti piace che innocente io resti .
Procuro indarno con estremi sforzi ,
Che la virtù sopra il mio cor trionfi :
Tu brami ch' ella perda ; ed il contrasto
Sempre è per me crudel ; quando la palma
Ottengono gli affetti , in seno io provo
Mille rimorsi ; ed evitar non posso
Della colpa l' orror : se vincitrice
Rimane la virtù , m' affanno a segno
Della vittoria , e sì mi par funesta ,
Che colpevol divengo a mio dispetto .
Seduci la ragion che mi difende ,
Senza il sostegno suo cedo all' assalto .

FIDASPE .

A te non voglio risvegliar nell' alma
Un affetto nemico al tuo dovere :
Mi lagno sol del mio destino avaro .
S' anco il dolermi a me si ascrive a colpa ,
Allor , Regina , un' altra grazia imploro ,
Che l' ultima farà , ma la più grande ;
La morte mia può sodisfare appieno
L' onor tuo , la tua fede , e il mio dolore :
Questa da te desio ; tutto il mio sangue
Io già t' offerì in dono , e lo potrai
Spargere a voglia tua ; tranquillo in volto
Scor-

Scorrer lo mirerò presso al tuo piede .
Oh me felice , se la mia Regina
Di simil vista proverà contento !
Ma non chiedermi poi , che a me sovvenga
Ciò che possiede altrui , ciò che ho perduto ,
E lagnarmi non deggia a tale idea .
Sì reo martire a tollerar non giungo ,
Nè basta il mio rispetto a far ch' io taccia .

NARZANE .

Non pretendo impedir che tu ti lagni ,
Nè la tua morte io bramo ; anzi desio
Di vedere i tuoi dì de' miei più lieti ;
Ma resistere non posso al fiero aspetto
Dell' acerba tua pena ; i tuoi lamenti
Commovono il mio cor ; troppo finora
Io mi trattenni teco : ad un periglio
Chi espone la virtù spesso la perde .

(Vuol partire .

FIDASPE .

Eh non tanta fierezza , o mia Regina ;
Senza che manchi al suo dover la Sposa ,
Credo di meritar ch' ella m' ascolti .
Io veggo ben che il Trono

NARZANE .

Olà Fidaspe ,
Questo trasporto tuo troppo s' avvanza ,
E ti spieghi assai più che tu non pensi :
Pur io perdono a un eccessivo affanno ,
Che

Che obbliare ti fa chi sia Narzane.

FIDASPE.

Sì, lo confesso, errai; più non conosco
Nè dover, nè ragion: m' occupa solo
Un disperato amore: il Cielo oggetto
Mi fe dell' ira sua; Regina, addio. (*Parte.*)

SCENA III

VARANE, NARZANE.

VARANE.

P Erchè Fidaspe al guardo mio s' invola?
Che! cangi di color? dove, Narzane,
E' l' austerà virtù, di cui poc' anzi
Fastosa andavi? io mi rammento appieno
La tenerezza, che per lui nutrivi,
E che sempre da te sperata ho in vano.

NARZANE.

Troppo, o Signor, questa favella offende
Una Sposa, che fuor del suo dovere
Non conosce altra legge: è a me palese
La fredda gelosia che ti avvelena.
E crederlo tu puoi? dalla tua mente
Sgombra tali pensieri: ah quanto ingiusti
A Fidaspe, a Narzane, ed a te stesso!
Un cor geloso i propri meriti ignora.
E chi teme un Rival, degno si stima.

D' un

D' un passeggero amor. M' accusi a torto
D' arrossirti davanti: il tuo sospetto
Vede ciò che non v' è: sempre compagna
Dell' interno rimorso è la vergogna.
Ha sul volto il rossor, chi ha in sen la colpa.
Sono innocente, ed arrossir non posso.
Così t' è noto di Fidaspe il core?
Capace il credi d' una fiamma indegna?
Di temerti presente allor ch' è meco?
Non esser tanto ingrato ad un Eroe,
Che il tuo Trono difese e la tua gloria,
Ad un vassallo che i tuoi Regni onora.

VARANE.

 Questa tua scusa i miei sospetti accresce.
Sempre tranquilla l' innocenza appare,
Nè prorompe in furor; spesso la colpa
Coll' ardito parlar se stessa accusa.
Se per Fidaspe un non so che nell' alma
Non ti sentissi, in tali accenti il labbro,
A prò del cor, tu non avresti sciolto.
Eh che il merto di lui ti par maggiore
Di quel che il tuo dover vuol ch' ei ti sembri.

NARZANE.

Nulla, Signor, nulla per lui m' accieca:
Giudico da Regina, e non da amante.
Conosco il merto suo, ma non l' adoro.
M' è noto ancor, che del Monarca all' odio
Del Suddito la gloria è sempre esposta.

D

Non

Non ti spiaccia l'udir dai labbri miei
 La giusta lode d'un fedel Vassallo;
 Come io penso di lui, così favello.
 Taccia la verità chi teme i Regi,
 Chi felice li vuol parli sincero.
 Se t'adombrassi il ver farei più vile,
 Che col farmi bersaglio all'ire tue.
 Mi puoi lungi scacciar da questo Trono,
 Che unisce allo splendor cure mordaci:
 Puoi troncar de' miei dì l'infesto corso.
 Io non son rea; tanto mi basta; addio.

(parte.

S C E N A IV.

VARANE, poi OSANE.

VARANE.

INfelice! sperai che il mio riposo
 Effer dovesse di Narzane il nodo,
 Ed appunto si cangia in mio tormento.
 Ah vieni amico, il tuo Signor consola,
 Cruda smania lo strazia; egli ha perduto
 L'unico ben dell'Uom, l'interna calma.

OSANE.

Qual' affanno, o mio Re t'agita il seno?
 Deh svela la cagion del tuo martire
 Ad un servo fedel.

VA-

VARANE.

Sai che Narzane
 Finor non rese al mio sincero affetto
 Degna mercè; nè rammentò l'ingrata
 Che amore ed Imeneo sempre congiunti
 Dovriano andare: onde contento appieno
 Mai non fu questo cor, nè mai tranquillo.
 Pure io credea, che la mia fiamma un giorno
 Saria premiata con eguale ardore:
 Ma poi Fidaspe ritornato in Susa
 Mi fa temere ogni mia speme estinta.

OSANE,

Troppo Narzane il suo dover conosce:
 La sua virtù sempre sarà costante;
 E che paventi?

VARANE.

Ah non pavento a torto.
 Grandi i pregi di lui pareanle un tempo;
 Ed or non vede chi eguagliar gli possa.
 Ne vanta il merto in faccia mia, l'appella
 Difensor della Persia, e mio sostegno.

OSANE.

Ed è pur ver?

VARANE.

Così non fosse, amico.

OSANE.

Comincio a creder giusto il tuo timore.
 La lode femminil sovente è figlia

D 2

D'

D'amor, non di ragione; incauto il labbro
Del sen la piaga involontario scuopre.

VARANE.

Comprendi adesso a quante pene in braccio
E' il misero Varane: il Ciel nemico
Mi vuol crudo, ed ingiusto; ei farà pago.

OSANE.

(Parte.)

Già si ordisce a Fidaspe il suo periglio;
E ch' ei vi ponga il piè farà mia cura.

(Parte.)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO

S C E N A I.

MIRASO, OSANE.



OSANE.

S Ignore, io vidi il Re che amara doglia
Avea sul volto impressa; ei palesommi
La nascosta cagion del suo tormento.
Un geloso timor gli agita l'alma,
E l'odiato rival mira in Fidaspe;
Di costui la caduta è già sicura
Or ch' ei dispiace al Re: raro si salva
Quei che del precipizio è sulla sponda.
E lo sdegno, che in petto arde a Varane
A noi calma prepara, a lui tempesta.

MIRASO.

Tanto non lusingar la tua speranza.
Si dilegua il sospetto, allor che manca
Chi prudenza lo chiami, e pensier saggio:
Ognun trovar desia prima dell' opra
Chi la cagion ne approvi: ed un Sovrano
Dell' ingiustizia sua minor rimorso

D 3

Sen-

Sente, se la previen l'altrui consiglio.
 Onde al Re dissi, che ragion di Stato
 Non permettea che in mezzo a tanta gloria
 Risplendesse Fidaspe al Soglio appresso.
 Ma non pari alla brama ebber l'effetto
 I detti miei; perchè Varane apprese
 Grave il periglio suo: ma poi non volle
 Nulla deliberar contro Fidaspe.
 Se la di lui prudenza a me s'oppose,
 E mi vietò di conseguir l'intento;
 Da gelosia di riportar lo spero.
 Per quanto importi ad un Monarca il Regno,
 L'interesse più grande è quel del core.
 Già ch'ei mostrò la debolezza sua,
 Affalirlo convien per questa parte.
 Più che a quei di Varane ai nostri cenni
 Obbedisce la Persia, ognun ci teme,
 E per noi soli combattè Fidaspe.
 Ma s'egli giunge a dominare in Corte?
 Eccoci allor depressi, eccoci i primi
 A provar l'ire di sì gran nemico.
 Necessario è per noi che sia lontano
 Quei che farci tremar potrebbe un giorno.
 Ed or che il Prence a se rival lo crede,
 Facil farà ch'ei più non resti in Susa.
 Tu cominciasti, io finirò l'impresa.

OSANE.

Eppur col fasto lusingar conviene

Quell'

Quell' ambizioso cor: poichè Varane
 Meritar non vorrà d'ingrato il nome
 In faccia a tutta la soggetta Persia.
 Coll'apparenza di mercè s'onori
 L'esilio suo.

MIRASO.

Questo è il disegno mio.
 Pria che nulla egli tenti a nostro danno,
 Ogni arte adoprerò presso il Monarca
 Perchè la Media alla sua destra affidi;
 Ma rimane qual pria Vassallo al Trono
 Il Duce vittorioso; e il suo periglio
 Insieme crescerà con la sua gloria.

OSANE.

Non t'intendo, o Signore; a me rassembra,
 Che in simil guisa il suo poter si renda
 Terribil tanto, che ogni nostra speme....

MIRASO.

Per ottenere assai, poco s'chieda.
 Benchè sia grande e luminoso incarco,
 Forse accettar non lo vorrà Fidaspe.
 Conosco i suoi pensier; troppo gli spiace
 Viver diviso dalla sua Narzane,
 Sebben nulla da lei sperar ei possa.
 Onde più forte diverrà il sospetto,
 Che già la pace al suo Monarca invola;
 Dubbio non v'è che allor non resti oppresso.
 Se poi lieto riceve un tanto impiego.

D 4

Sa-

Saprò dell'opre sue presso a Varane
 Cangiar l'aspetto: or al Sovrano in odio
 Sai ch'è Fidaspe, e soffrirà ben tosto
 Il di lui sdegno ancor: credimi, amico,
 Breve è sempre il cammin dall'odio all'ira:
 E questa accenderò del Prence in seno
 Contro colui, che a gran ragion pavento:
 Ei non mi può smentir mentr'è lontano;
 E s'io l'incolpo, chi vorrà scusarlo?

OSANE.

No, l'accortezza tua non è minore
 Del rischio, in cui noi siamo: appien conosci...

MIRASO.

Imprudente non sia chi vive in Corte:
 Quì la salute è nell'altrui ruina.
 Ecco che giunge il Re: lascia che solo
 Gli arcani del suo core a me confidi.

(*Parte*)

S C E N A II.

VARANE, MIRASO.

VARANE.

FUron gli accenti tuoi troppo veraci,
 Fedel Miraso, allor che a me dicesti,
 Che sicuro non era il mio riposo,
 Finchè Fidaspe mi restasse appresso.
 Egli in petto racchiude un'alma indegna,
 E il

E il delitto che trama ogn'altro escede.
 Se a svellermi aspirasse il Real Serto,
 Pur lo saprei donare a quanto ei fece:
 Da più forte cagion parte il mio sdegno.

MIRASO.

Io da lui non temea colpa più nera,
 Che impugnar l'armi del suo Prence a danno.

VARANE.

Se il maggior dei contenti il Regno fosse,
 Chi tentasse rapirlo a chi il possiede
 Dovria chiamarsi il più crudel nemico.
 Un Monarca farebbe appien felice,
 Se non provasse sotto al Regio ammanto
 Quegli affetti, che in seno ogni Uomo accoglie.
 Dall'amoroso stral non è sicuro
 Più dei Regnanti il cor, che quel dei servi.
 Nè v'è mortal di cui l'acerba piaga
 Dal geloso timor non s'inasprisca.
 Questo lacera il sen del tuo Sovrano;
 Questo ad ogni momento in lui risveglia
 La rimembranza dell'affetto antico,
 Onde tua Figlia per Fidaspe ardea.
 Eccomi, Amico, a crudo affanno in preda:
 Or ch'egli è in Susa, e che non v'è chi possa
 Nella gloria, o nel merto essergli uguale,
 Se vuol sedur della mia Sposa il core,
 Il più infelice de' viventi io resto.
 La sua ribelle, e scelerata fiamma

Trop

Troppo è giusta cagion dell' ira mia .

MIRASO .

Se Amor sapesse giudicar del merto ,
Qual rivale , o mio Re , temer dovresti ?
Tradisce sol perch' ha la benda al ciglio .
Che quando onora il vil , sprezza l' Eroe ,
Non consulta ragion , ma si figura
L' Eroe codardo , e generoso il vile .
S' egli inganna ciascun , non mi lusingo ,
Che ingannar ei non possa ancor Narzane .
E' ver ch' io le dicea , che in ogni tempo ,
Di Suddita la legge , e di Consorte ,
Le imponeva nutrire ardor , rispetto ,
Per lo Sposo , pel Re : ma che ne sperì ?
Quando parla l' amor , tace il dovere .
Se Fidaspe è il suo ben , più forte io credo
La presenza di lui , che i miei consigli .

VARANE .

Benchè costretto a palpar mi veda ,
E mi sia noto che un primiero ardore
Rinasce sempre , o non s' estingue mai ,
Pur non discerno quel che oprare io deggia :
Poichè un privato all' offensore uguale
A voglia sua può vendicar l' offesa .
Ma d' un Re la vendetta è sempre vile ,
Che riparo non ha quei ch' egli opprime .
Sul Trono è più palese un' opra indegna .
Evitar non può mai chi in alto posa

D' ef-

D' essere oggetto del comun giudicio .

MIRASO .

Troppo pesante fia dei Rè la forte ,
Se dipendesser dall' altrui sentenza .
Quando il Cielo a un mortal diede lo Scettro
La strada gli additò d' esser felice ,
Qualor sapesse dispregiar da saggio
Chi appellato l' avria giusto , o tiranno .
Il pubblico giudicio è da temersi ,
Ma non quando d' un Re turba le brame .
Anzi in ciò , che oprar dei contro Fidaspe
Dai tuoi Vassalli non avrai che lode .
Un modo v' è per cui tu viva in calma .

VARANE .

E qual è il modo ?

MIRASO .

Un onorato esilio .

Già fai che della Media il fren reggea
Il vecchio Tiribazo , e che degli anni
Dal grave peso oppresso , i giorni suoi
Prima finì , che tu salissi al Trono .
Or col pretesto di mercè condegna
Delle vittorie , e valorose imprese ,
Con cui Fidaspe tanta gloria ottenne ,
Di Tiribazo il successor lo rendi .
In questa guisa ei viverà lontano
Da Narzane , da Susa , e dagli amici ;
E in pace tu godrai la Sposa , e il Soglio .

VA-

VARANE.

Scorgo che il tuo consiglio è il più sicuro:
 Quanto è felice un Re, che tra i Vassalli
 Ha chi gli parla con prudenza, e fede!
 Parti: egli giunge; i sensi suoi desio
 Che a me palesi senza alcun ritegno.

S C E N A III.

VARANE, FIDASPE.

VARANE.

Quando rammento le sincere prove,
 Che riportai dal zelo tuo, non credo
 D'ingannarmi, se un'altra ancor ne spero.
 Quelle mi sepper sostener sul Trono,
 Questa mi renderà lieto, e tranquillo.
 Non chiedo, no, che tu di nuovo esponga
 A guerriero cimento il petto audace,
 Perchè più lungi il Regno mio s'estenda.
 Arrischiare non si dee sì bella vita
 Per aggiunger Provincie a un così vasto
 E sì temuto Impero: io ben conosco
 Di quanta stima il tuo gran merito è degno.
 Ah che l'acquisto ancor dell'Asia tutta
 A compensare i giorni tuoi non basta.
 Io bramo sol che il labbro tuo mi scuopra
 Se nulla v'è che ti lusinghi l'anima.

Che

Che s'è in mia man sempre farà minore
 Di quel che a te vorria donar Varane.

FIDASPE.

Signor che dici mai? come potrei
 Ad un premio aspirar, se già l'ottenni
 Prima di meritarlo? ah no, mio Prence,
 Non arrossisco in rammentar qual'ero,
 Pria che il tuo Genitor m'avesse tratto
 Da un umil tetto a dimorare in Corte.
 Arrossisca colui, che in se rimira
 Sol di cieca fortuna i larghi doni,
 E poi coll'opre se ne mostra indegno.
 Pur quando il mio pensier saper tu brami,
 Io t'obbedisco; se coi miei sudori
 Ti sembrerà, che compensato almeno
 In qualche parte abbia finor quei tanti,
 Pegni d'affetto ed amorose cure,
 Che il benigno Isdegerde a me concesse,
 Il guiderdon eccederà non solo
 I meriti miei, ma le speranze ancora.

VARANE.

Fidaspe, io so che a un generoso core
 Simile al tuo, questa mercè è bastante.
 Ma siam diversi nel pensar: tu fosti
 Finor grato abbastanza al mio gran Padre
 Coll'opre tue, colle tue palme; adesso
 Scorgo che debitore a te son'io:
 E così chiaro il mio dover m'è noto

Che

Che inquieto vivrò s'io vivo ingrato;
A non celarti il ver, pavento un giorno
D'incontrar l'odio tuo, se a te non rendo...

FIDASPE.

Questo saria gastigo, e non mercede.
Credi l'affetto mio così venale,
Ch'io non ami il mio Re, s'ei non mi premia?
Se quanto a tuo favore oprai non basta
Perchè tu viva di mia fè sicuro,
Eccone il modo: i giorni miei son tuoi,
Troncali pure, e rimarrai tranquillo.
Mira, son queste le ferite illustri,
Che un dì m'impresse la nemica destra
Mentre difesi il Trono, ove t'affidi:
S'apran, Signore, un'altra volta; ah quanto,
Ah quanto gli astri mi saran cortesi,
Se avrò serbato a te col sangue mio
La calma in seno, e la corona in fronte.

VARANE.

Non tanto irato il Ciel meco si mostra,
Che sol colla tua morte io torni in pace:
Anzi allora vivrei senza riposo,
Perduto il difensor di quest'impero.
M'offre l'amica sorte altro compenso,
Onde del tutto io non ti viva ingrato.
Manca alla Media chi le veci adempia
Del Re di Persia, e in nome suo la regga.
Veder non so più decoroso incarco,

Nè

Nè una mercè, che meno indegna sia
Di tanti meriti tuoi; questa ti dono.

FIDASPE.

Ben conosco, mio Re, quello ch'io deggio
Ad un eccesso di bontà sì rara;
Tant'onor mi confonde, eppur tacendo
Te Prence io tradirei, me stesso, e il Regno.
S'io dovessi dispor d'un Campo armato,
Alla pugna guidar le Perse Schiere,
Cinger d'assedio le nemiche mura,
Assicurar contro l'ostil furore
Una Provincia ai cenni tuoi soggetta,
Di quanto fosse a me gradita impresa
Il mio pronto obbedir faria la prova:
Che sempre i giorni miei scorsi fra l'armi,
E fra l'armi acquistar saprei la gloria.
Ma l'istesso non è vincere in guerra,
E distinguere appien del giusto i dritti,
Necessario dover di chi governa.
Signor, què l'ignoranza è sempre colpa,
Chi scusarmi sapria, se si mirasse
L'empio inalzato, e l'innocente oppresso
Dalla incauta mia man? s'io non giungessi
A penetrare ov'han le lor sorgenti
Il pubblico vantaggio, e il comun danno?
Or come vuoi, che la mia mente scuopra,
Quando la verità rimane ascosa,
E le vesti di lei l'inganno usurpa?

Io

Io conoscer dovrò chi merta fede,
 Quando lingua venal, mendace, e scaltra
 Parla a prò del potente, ed il meschino
 Produce rozze, ma veraci accuse?
 Spesso ingiusto farei, senza volerlo.
 Tu non ignori alfin, che in ogni errore
 Del Ministro inesperto, il Prence è reo:
 E tua de' falli miei faria la pena.
 Credimi, più d'ogn' altro esposto all' odio
 Dei sudditi infelici è il lor Sovrano.

VARANE.

Colui ch' è Re può regolar la scelta
 Di quello che conviene a chi è soggetto.
 Ma chi è soggetto giudicar non deve
 Qual peso sia di sostener bastante.
 Chi decide di se, del proprio merto,
 Di quel che puote oprar, spesso s' inganna,
 Se a te confegno della Media il freno
 Conosco ancor, che il reggerai con lode.

FIDASPE.

Signor, perdona ad un sincero zelo;
 L' affetto ch' hai per me sol t' assicura
 Ch' essere io possa d' un governo esperto;
 Credo che ben di rado un Re si debba
 D' imprudenza accusar, mentre sol cerca
 Ciò che a se stesso, e ciò che altrui conviene;
 Ma soggetto ad errare anco il Monarca
 Mi sembra allor, che al genio suo commette

La

La scelta in sollevare i suoi Vassalli
 Quando s' ama, o Signor, c' è ignoto il vero.

VARANE.

Guida un lume del Ciel l' opre dei Regi.
 Se degli altri mortali a lor la cura
 Dieron gli Dei, con luce ancor più viva
 Illustrarono insieme le loro menti:
 Onde fanno onorar sol chi n' è degno,
 Nè ingannevole affetto è lor di scorta.
 Non v' è Vassallo a sostener mal' atto
 Quel peso che il Sovrano a lui destina.
 Ed inutil al Regno è chi desia
 Non il pubblico ben, ma il suo riposo.

FIDASPE.

Eppur, Signore, io non credea, che tanto
 Inutil alla Persia

VARANE.

Intendo il resto,
 Il tuo braccio, finor servì all' Impero,
 Senza che tu ne parli io me 'l rammento.
 Non sperarmi però sì mal' accorto,
 Che ancor nascosa agli occhi miei rimanga
 La più vera cagion dei tuoi rifiuti.
 Sappi ch' io non l' ignoro; or tu frattanto
 A ciò che ti convien pensa, e risolvi.

(Parte.

E

SCE-

FIDASPE, poi NARZANE.

FIDASPE.

Quegli accenti comprendo: ed a qual colpo
Mi riserbi il destino è a me palese.
E ben, che perderò qualor io perda
Una vita che il duol mi rende odiosa?
No, non partir Regina, il tuo dovere
(*A Narz. che vedendola vuol partire.*)
Più non ritroverà verun periglio
Nei miei lamenti: par che il Ciel sereno
Si mostri alfin dopo sì ree procelle.
Forse m'inganno, e forse il ver prevedo;
Cresce dal mio desio questa speranza.

NARZANE.

Ah farebbe il maggior de' voti miei
Il veder la tua sorte almen tranquilla.
Nutriscon la mia brama i detti tuoi.
Ma chi sa dir con qual felice evento
La tua speme s'adempia, e il mio desio?

FIDASPE.

Eppur Regina un sol evento io veggio,
Che adempia il tuo desio, e la mia speme.
Ed ecco la cagion, onde mi sembra,
Che non sia lungi de' miei mali il fine.
Spinto da gelosia volea Varane,
Ch'io m'inviaffi a regolar la Media,
Onorando però sì duro esilio

Col nome di mercè. Con finte scuse
L'offerto guiderdone io ricusai.
Egli partì, ma reprimendo a forza
L'ira nel seno, e traspariagli in volto
L'odio, e il sospetto, che chiudea nell'alma.
Quindi la morte in ricompensa attendo.
Ecco il felice evento, o mia Regina,
Che tutte appagherà le nostre brame.

NARZANE.

Avverse Stelle, il vostro sdegno io provo
Più fiero allor, ch'io lo credea placato.
Perchè del tuo Sovrano il don ti spiace?
Se tu nol ricusavi, ora in periglio
I tuoi dì non fariano, e la sua gloria.
Ami poco il tuo Re, mentre consenti
Che a tutti in odio il nome suo rimanga,
S'ei diviene oppressor di chi il sostenne.
Se Fidaspe si perde, e chi difende
Dagl'insulti nemici il Perso Impero?
Qual supplizio per me! quando il mio Sposo
Io rimirassi del tuo sangue tinto?
Mai non farà, che un vile affetto io serbi
Per te nel cor, ma non avrei costanza
D'amar quei che troncasse i tuoi bei giorni.

FIDASPE.

E quale è il fallo mio se il Re m'uccide?
S'egli perde l'onor nella mia morte,
Accusar non dovrà, che i suoi sospetti

E 2

L'innocenza m'è cara, e non la vita!
 Per renderlo tranquillo, è ver, potevo
 Accettar della Media il sommo incarco;
 Viver con fasto, ed adunar tesori.
 L'interesse però fu questo core
 Mai non ebbe il poter, che v'ha Narzane.
 Vorrei piuttosto di pietade oggetto
 Scorrere i dì fra mille affanni, e pene,
 Ma sotto gli occhi della mia Regina,
 Che l'invidia destar da lei lontano.
 Basta la mia virtù perch'io non chieda
 Un sospiro da te, però non basta
 Perch'io possa lasciarti: il mio tormento,
 Credimi, è affai crudel, mentre ti vedo
 In braccio altrui: pur un conforto io trovo
 Nelle sciagure mie, quand'ho presente
 Quella che un dì potea farmi felice.

NARZANE.

Ah no Fidaspe, (in sì fatal istante
 Questo povero cor mi scoppia in seno:)
 Ah no Fidaspe, io consigliar ti deggio,
 Che tu rivolga il piè lungi da Susa,
 Senza pensar neppur ch'io resti in vita.
 Troppo alla mia virtù troppo è nemico
 L'aspetto tuo: d'ogni mio sforzo ad onta
 Io ne provo un piacer che a poco a poco
 Rea mi farebbe; ah se m'amasti un giorno
 Or te ne chiedo un segno; a me t'invola,
 E t'invola per sempre; in simil guisa

Il mio dover, la gloria mia si salvi.

FIDASPE.

Tutto attendea da te, ma non l'esilio.

NARZANE.

Pur da cotesto cor, la tua Regina,
 Altro non vuol, che un sì funesto pegno.

FIDASPE.

Tanto crudel non ti credea, Narzane;
 Da te mi scacci, ed il mio fallo è solo
 L'averti amata: ah la mia colpa alfine
 E' degna di pietà, non di gastigo.

NARZANE.

Ah, tu non fai, questo che a te dimostro,
 Necessario rigor, quanto mi costi.

FIDASPE.

Mi compiangi a ragione: un dì, Regina,
 Forse ti pentirai del tuo comando.
 Forse . . . ma partirò; sarà contenta
 La tua virtude: a governar la Media
 Già non m'invio: ramingo, disperato.
 Fuggirò dai viventi in lido ignoto,
 Sempre portando in queste sen la fiamma,
 Che un tempo fu mia gioia, ed or mia pena,
 E non s'estinguerà pria della vita.

NARZANE.

Numi del Ciel, se non volete ancora,
 Che tronchi i giorni miei sì grand'affanno,
 O cangiate il mio core, o la mia sorte.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

VARANE, MIRASO, OSANE.



MIRASO.

Come! Fidaspe i doni tuoi ricusa?
Ed esempio nol fai d'alta vendetta?
La clemenza d'un Re non merta lode,
Quando effetti funesti ella produce.
Or ch'ei conosce, che l'offerito incarco
Era un pretesto per volerlo altrove,
Tutto, Signor, da lui temer si deve.
E' d'uopo prevenir chi ha una cagione
D'averci in odio; e se fedel si mostra,
Sol nasconder desia l'empio disegno.
Ma nel futuro il rintracciar che giova,
Se presente si scorge il suo delitto?
Chiaro con tal rifiuto a te si scuopre,
Ch'egli procura di sedurre il core
Della tua Sposa, e della sua Regina.
Se non credesse, dimorando in Susa,
Di render pago il suo malnato affetto,

Ei

Ei non saprebbe rinunziare al fasto,
In cui risplende chi la Media regge.
Amor soltanto all'ambizione impera.

OSANE.

V'è ancor di più: con la Regina spesso
So ch'ei favella; io giudicar non voglio,
Se gravi cure lo trattengan seco:
In me sol parla l'amoroso zelo
Di non vedere il mio Signor tradito.

VARANE.

Ah frenar più non posso il mio furore.
Che ascolto! a questo segno un Re s'offende?
La fede marital dove fia salva,
Se del dovere, e del rispetto ad onta,
V'è chi insidie le trama infin sul Trono?
Nè punirà sì temerario eccesso?

MIRASO.

Eccomi ai piedi tuoi: mio Re son Padre;
Avvalorì tal nome i preghi miei.
Se la mia Figlia il suo dover non cura,
Come vivrò con questa macchia in fronte?
Ah Signor, per pietà, salva, difendi,
L'amor tuo, la sua fede, e l'onor mio.
Alla di lei virtù finchè non toglì
Sì grand'inciampo, io non avrò mai pace.
Se sparger non si dee dell'empio il sangue,
Il mio si verterà: poichè costanza
In sen non ho per aspettar tranquillo

Nell'

Nell' error di Narzane il mio supplizio:
 Se morte non finisse i giorni miei
 Pria che il Cielo gli ferbi a tanto scorno,
 So che il mio duol m'ucciderebbe allora.
 Quando è ricca d'onor, non grave d'anni
 E' la vita dell'uom pregiabil dono:
 Dunque s'estingua pur, pria che s'oscuri.
 Oh vane cure mie! Padre infelice!
 E che mi gioverà, fin da quel tempo
 Che Narzane segnava incerte l'orme
 Col pargoletto piè, l'averle in mente
 Inspirato, che orror deesi alla colpa,
 Che il vero ben nella virtù si trova?
 Io mel ricordo ancor, quando la destra
 A te porse di Sposa, in questi detti
 Disciolsi il labbro mio: fenti, Narzane,
 Il maggior dei suoi doni il Ciel ti fece
 Coll'unirti al tuo Re: degna ti mostra
 Con l'opre tue di così bella sorte.
 La mia speme era tale: e non temea
 Dal di lei core un sì funesto inganno.
 Mel credi; esser severo a te conviene:
 Ingiusta è la pietà, mentte ella rende
 Infame il Genitore, e rea la Figlia.

VARANE.

Sorgi Miraso: ah che pur troppo il veggio:
 Or delitto faria l'usar clemenza.
 Odimi, Osane; in solitaria parte

Estin-

Estinto cada il traditor Fidaspe:
 S'asconda il corpo suo, poichè la plebe
 Sempre assolve colui, che il Re condanna.
 Sarete paghi alfin, Numi spietati,
 Mi voleste crudel? crudele io sono. (*Parte*)

S C E N A II.

MIRASO, OSANE.

MIRASO.

Eccoci, Osane, al sospirato fine
 Dell'alta impresa: ogni dimora adesso
 Ci può rapir dell'arti nostre il frutto.
 Quasi a tutti i mortali il fato amico
 Qualche volta si mostra; eppur sovente
 V'è chi sempre è infelice; il saggio solo
 Sa profittar d'un opportuno istante.
 Or che Varane vuol Fidaspe estinto
 Necessario è seguir con pronta destra
 L'impeto del furor, che lo trasporta:
 Se il colpo si ritarda, io più non spero
 Veder morto colui che m'è nemico:
 Che spesso alla pietà cede lo sdegno,
 Allor che il tempo alla ragion dà loco.
 Osane, il fai: da un impenfato evento
 Si palesano alfin le trame ascose.
 E se a Fidaspe la procella è nota
 Che de' vortici suoi lo farà preda,

Pria

Pria di perir saprà nel nostro danno
Trovar la sua salvezza: ad un sol cenno
Tutte le Schiere il seguiran ribelle,
E impallidir farà Varane, e noi.

OSANE.

Deggio dargli la morte, e glie la bramo?
Pensavo sol d'assicurare il colpo
Senza espor la mia fama, e la mia vita.

MIRASO.

Spesso con la Regina egli dimora:
Mentre da lei ritorna al proprio albergo
In quell'atrio t'ascondi, ove la luce
Tanto dubbia risplende; e quando ei giunge
Da ferita improvvisa esangue cada.

OSANE.

E bene intesi: i tuoi disegni, e i miei
Eseguiti saran fra pochi istanti.

S C E N A III.

MIRASO, poi NARZANE.

MIRASO.

Comprendo ben, che la virtù non giova,
Allor che l'accortezza ha per nemica.
Forse Fidaspe si credea sicuro
Per le sublimi ed onorate imprese.
A suo danno vedrà, che il mio riposo

Gli

Gli è più fatale, che l'ostil furore.
Mesta la Figlia quà rivolge il passo;
Eh la cagion del suo dolor m'è nota.

NARZANE.

Padre, ed è ver, che l'innocente Duce
Si veda esposto di Varane all'ira,
Perchè l'offerta don gradir non volle?
Io non racchiudo un vile affetto in seno;
Che mi faccia temer pei giorni suoi,
L'onor soltanto a favellar m'astringe.
Di tal rifiuto la cagion più vera
Il Re mi crede, e per le mie discolpe
Il sospetto di lui si fa maggiore:
O ch'io parli, o ch'io taccia ei mi vuol rea.
Sanno i Numi del Ciel, ch'io non errai.
Però la verità mal ci difende,
Se non ritrova chi le presti fede.
Tu, ch'hai tanto poter coi tuoi consigli
Sopra il cor di Varane, ah l'innocenza
Mostragli della Sposa, e del Vassallo.
Conserva, per pietà, conserva, o Padre,
A Fidaspe la vita, a me la gloria.

MIRASO.

Figlia, non arrossisci, allor che tanto
Debole ti palesi? e credi forse
Ch'io non conosca, benchè ad arte il
Ciò che a parlar ti sprona? Eh ch'
Non può tal tema risvegliar, se

Non è agli affetti ed ai rimorsi in preda :
Lascia Fidaspe al suo destino , e lieta
Sopra il Trono Real passa i tuoi giorni .

NARZANE .

Ah questo Trono appunto è quell' Altare
Ove si offerse una infelice Figlia
Vittima al fasto , il più tiranno Nume ,
Che sul cor dei mortali , abbia l' impero .
Veggio , o Padre , però del tuo rigore
La forgente qual' è : lo sdegno antico
Contro Fidaspe or soddisfare tu brami .
Son crudeli abbastanza i miei tormenti .
Ma quanto , oh Dei , quanto farà più grave
L' affanno mio , nel rammentar che viene
Tutta dal Genitor la mia sventura ?
Giudica pur di me come ti piace ,
Solo mi basta il testimonio interno ,
Che non offendo il Ciel col mio dolore :
Ma tacere io non so , nè tacer debbo ,
Se lo scempio si vuol d' un innocente .
Ripara , o Genitor , la sua ruina .
Se d' una Figlia il duol non è bastante
A muoverti a pietade , almen ti muova
Veder fra tante acerbe pene immersa
Piangere una Regina ai piedi tuoi .

MIRASO .

Sorgi Narzane : ed al mio guardo ascondi
Quelle lagrime imbelli : alla prudenza

Ceda

Ceda il dolor , che ti trafigge l' alma .
Sai che Fidaspe m' è nemico , eppure
Brami che a suo favor col Re favelli .
Tutto farei per compiacerti , o Figlia ,
Se la ragion non mel vietasse : ascolta .
Quand' io pur dileguassi il nembo oscuro
Che a Fidaspe sovrasta ; egli non puote
Saper chi fu , che gli serbò la vita ,
Nè a me lo crederà , s' io glie lo svelo :
Che giammai non s' attende un beneficio
Da chi ha ragione di volerci oppressi .
Anzi conoscerà che quegli io sono
Che preparava a lui la gran procella :
Onde temer dovrò di restar preda
Dell' arti sue , se più dimora in Corte :
All' amante immolar pretendi il padre ?
Lo vuoi salvo , Narzane , ai danni miei ?

NARZANE .

Ah Genitor , poco il suo cor t' è noto .
No , capace non è d' un' opra indegna .
Mai paventar non seppe , allor ch' ei vidde
Nel più fiero sembiante il suo nemico ;
Ma poi sempre ignorò l' usar la frode .
Vendetta aperta , e non occulta trama ,
Deesi temere da un' alma grande offesa :
Sopra tanta virtù , vivi sicuro .

MIRASO .

Così stolto non son : spesso infelice

E' chi

E' chi s' affida alla virtude altrui.
 Saper non voglio, se Fidaspe fosse
 Un traditor pria di tornare in Corte,
 Ma s' ei non fu può divenirlo adesso.
 Fra queste mura anco il più giusto ascolta
 Ad ogni passo i consiglier maligni:
 All' udirli sovente il cor si cangia.
 Ma schivare io saprò con la prudenza,
 Sia vicino, o lontano, il mio periglio.

S C E N A IV.

NARZANE, poi FIDASPE.

NARZANE.

Misera me! d' onde sperar soccorso,
 Se il Genitor, se il Genitore istesso,
 Non risente pietà della mia pena?

FIDASPE.

Soffri, o Regina, che un istante ancora
 Io possa rimirar l' amabil volto,
 Che mai più non vedrò; di tanti mali
 Questo, credilo pur, sarà il maggiore.
 Come nel mondo io non sentia conforto,
 Che non avesse in te la sua sorgente;
 Qual gioia mi riman lungi da quella,
 Ch' era dell' opre mie l' unico oggetto.
 Se qualche vanto riportai fra l' armi,

Non

Non mi seppe sedurre altra lusinga,
 Che giunger più gradito agli occhi tuoi.
 Sempre nel cor la tua memoria impressa
 Io serberò, finchè i miei dì funesti
 Non troncherà la desiata morte:
 Nè invan la bramerò; l' affanno mio
 Mi condurrà ben tosto all' ore estreme.
 Male sparsi sudori! inutil fasto!
 Neppur s' io viva cercherà Narzane.
 Almen basti agli Dei la mia sciagura.
 Se potessero ancora i loro sdegni
 Sopra me raddoppiar, farei contento:
 Pur che il Cielo, ch' è a me tanto tiranno,
 Lieto poi fosse per la mia Regina.
 Se su gli eterei giri un Nume alberga,
 Che si mova a pietà del nostro pianto,
 Favorevole ascolti i voti miei:
 Tanto tranquilla sovra il Perso Trono
 Prosperi, e lunghi dì tragga Narzane,
 Quanto infelice morirà Fidaspe.
 Sepolta resti ancor di me la fama
 Con il mio corpo in un deserto lido;
 Ma sempre chiaro, e di memoria degno
 Splenda il nome di lei, che in questa mente
 Estinto non sarà nemmeno allora,
 Che la sponda fatale avrò varcato.

NARZANE.

(Sento che il pianto già mi bagna il ciglio,

La

La debolezza mia più non s'asconde;
Partasi alfine; eppure il piè restio
Quindi ritrar non fo; sì gran contrasto
Ceda alla mia virtù: ma la pietade
M'impone udir questo congedo estremo
D'un infelice che per me si perde).

FIDASPE.

Non rispondi, Regina? ah non credea
Di meritar da te tanto disprezzo.
Tu piangi? ah non fia ver: la mia sventura
D'una lagrima tua, no, non è degna.
Qual cagion di dolor? Se mentre io vado
Lungi da questo suolo ai cenni tuoi
Sol obbedisco? nè favelli ancora?
E volgi i lumi irrisolta altrove?
Ma guardami, Regina, una sol volta,
Pria ch'io vada a morir da te lontano.

NARZANE.

Gli ultimi detti miei senti, Fidaspe:
Io piango, è ver, sul tuo crudel destino;
E più fiero si rende il duol ch'io provo
Mentre rammento, qual sincero affetto
Tu ferbi ancor, senza sperar mercede.
Io non ti sprezzo già, quando ti prego
Che tu parta da me: troppo m'è noto
Il raro merto tuo; troppo conosco
Ch'ei combatte il mio cor, ma non lo vince.
Non è pago il dover, benchè trionfi:

Ei

Ei m'impone ch'io fugga anco il cimento;
Infelice Fidaspe! ah quanto è vero,
Che all'eccelse virtù nemico è il fato!
Se tu sapessi qual pietade in seno
Mi desta il caso tuo! fede ne faccia
Questo pianto ch'io verso a mio roffore.
Nel giorno istesso che ti vide Susa
Splender fra tanta gloria, a lei t'involi,
Senza saper dove l'iniqua forte
Voglia guidarti a terminar la vita.
E chi pronunzia la crudel sentenza?
Una Regina, che in sì gran Vassallo
Perde più, che lo Scettro, il Soglio, e l'ostro.

FIDASPE.

Non accrescer, Narzane, i miei tormenti;
Non bastan forse senza il tuo dolore?
Ah non credea, che di costanza invitta
Maggiori prove richiedesse il Cielo
Da questo cor, che abbandonar per sempre
L'unico ben che mi restava in terra,
L'aspetto tuo: deggio partire, e deggio
Veder, che piangi sulla mia sventura.
Scordati pur di me, non so lagnarmi:
Ma non ti stracci il sen la rimembranza
De' fieri casi miei; sol t'obbedisco
Con l'idea che tu resti almen tranquilla,
Mentre lungi sarò da chi finora

Ei

E

NAR-

NARZANE.

Taci Fidaspe : il mio dover tu vinci ;
 Se più t' ascolto ; io perderei , lo sento ;
 Tutta la mia virtù , quando volessi
 Udir dai labbri tuoi l' ultimo addio. (*Parte.*)

FIDASPE.

Barbari Dei , voi mi rapiste il tutto ;
 Toglietemi la vita : e questo adesso
 Il più grande sarà dei vostri doni. (*Parte.*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

S C E N A I.

NARZANE , BARSINA .

BARSINA.

R Egina , in ver giusta cagion di duolo
 T' opprime il cor ; ma la tua pena omai
 Cerca di raddolcir : spesso col ferro
 Si risana la piaga : or che diviso
 Da te sempre vivrà Fidaspe , io credo ,
 Che a poco a poco sentirai languirti
 In seno quell' ardor , che a tuo dispetto
 Per lui ti strugge : inaridisce il fiume ,
 Benchè d' acque ripien , se dal suo fonte
 Separato rimane : il più facesti
 Nell' imporgli che sempre i giorni suoi
 Da te lungi trascorra : il men ti resta ;
 All' affannato cor render la calma .

NARZANE.

Difficil troppo è l' obliar , Barsina ,
 Quei che l' amor nel nostro petto impresse.
 Quando la sorte rea d' un ben ti priva ,

Ce n' accresce il desio . Sentiami in seno
Spezzarsi il core in mille parti , allora
Che per l' ultima volta agli occhi miei
Si presentò Fidaspe : or non è sola
La pietà che in me nasce ; interno orrore
Tutta m' ingombra , e la cagion ne ignoro .
Oh me infelice ! e non vi basta , o Numi ,
Il tormento ch' io provo ? ancor volete
Così render più fieri i miei martiri ?

BARSINA .

Quanto , Regina , il tuo dolor m' affanna !
Ma quì giunge Sirgate ; amaro pianto
Egli versa dal ciglio : ah ch' io prevedo
Nelle lagrime sue qualche sventura .

S C E N A II.

SIRGATE , NARZANE , E BARSINA .

SIRGATE .

O H nera frode ! oh tradimento infame !
Ed i folgori suoi non scaglia il Cielo ?

NARZANE .

Qual disastro , Sirgate ?

SIRGATE .

Odimi , e poi
Dimmi se a torto , o se a ragion m' adiro :
Mentre io volgeva per la Reggia il passo

In

In traccia di Fidaspe , appena giunto ,
Ove dalle tue stanze il cammin guida
Alla sinistra man , sento da un lato
Indistinti lamenti ; io là m' invio
Ond' esce il flebil suono : e tosto io miro
Un infelice nel suo sangue intriso ,
Che moribondo giace : egli è Fidaspe :
Osane è l' uccisor , che con la fuga
Tenta salvarsi : io per punirlo allora
Stringo l' acciaio ; e nel momento istesso
Con la languida man l' estremo sforzo
Fidaspe fe per arrestarmi ; e appena
Dall' affanno mortal tronchi , e confusi
Tai detti proferì : „ Fermati , amico ,
„ Inutile è il furor : la tua vendetta
„ Sopra Osane non cada ; il Re gl' impose
„ Che m' uccidesse : ed ei fedel vassallo
„ Il comando eseguisce , a costo ancora
„ Del proprio onor ; ah non farà mai vero ,
„ Ch' io vegga volger l' armi , infin ch' io viva ,
„ Contro colui , che al mio Signore è fido .
„ Di verace amistade un altro pegno
„ Io da te bramo , che alla mia Regina ,
„ Che forse m' obliò , tu faccia note
„ D' un che more per lei l' ultime voci .
„ Dille che il mio destino io già non chiamo
„ Ingiusto , nè crudele ; anzi l' adoro ,
„ Se qualche volta le ricorda almeno .

„ Quel-

„ Quello che mi costò l'averla amata :
 „ Ah se ancor mi restasse un sol momento
 „ Pria di morir per rimirar Narzane
 Volea più dir , ma gliel vietò un sospiro .
 Poi mi strinse la destra , e chiuse i lumi .

NARZANE .

E il mio dolor pur mi trattiene in vita ?
 Ingiustissimi Dei ! parti , Sirgate ,
 Lasciami in preda al grave mio cordoglio .

SIRGATE .

Non basta la virtù senza la sorte :
 Sono spesso infelici anco gli Eroi .

SCENA III.

NARZANE , BARSINA .

NARZANE .

Non chiamar debolezza il duol che in pianto
 Mi discioglie , o Barsina : a tanta pena
 Son le lagrime mie debol conforto ;
 Ma non so raffrenarle : alla mia mente
 La virtù , la ragione or parla invano .
 Mentre vanno a ferire il nostro capo
 Sì fieri colpi , ov' è quell' alma forte ,
 Che non s' abbatta , e che fermezza ostenti ?
 Inumano mi par , non coraggioso ,
 Chi non sente pietà di chi n' è degno .

Dell'

Dell' estinto Fidaspe io sol non deggio
 Compiangere il destin , qual si compiangere
 Di qualunque infelice il fato estremo .
 Egli è morto per me : la colpa sua
 Fu l' essermi fedel ; s' egli accettava
 Della Media il governo , or non sarebbe
 Esempio del furor d' un Re geloso .
 Ah l' amor lo tradì : forze bastanti
 Non ebbe per lasciar la sua Narzane .
 Sarei troppo crudel , se un lieve duolo
 Io rendessi in mercede a tanto affetto .

BARSINA .

Dunque , o Regina , il tuo costante affanno
 Incapace farà d' ogni sollievo ?
 Il grado , ed il dover ti chiede

NARZANE .

Taci .

Pur troppo io so quel che il dover m' impone .
 Dappoichè 'l Ciel mi destinò in consorte
 A Varane , il mio cor tutto per lui
 Avvampare dovea ; che l' Imeneo
 Tenerezza fedel da noi richiede .
 Ma se Fidaspe nella mente impresso
 Mi stava ognora , io non potea , Barsina ,
 Disporre a mio piacer di quegli affetti ,
 Che a raffrenare ero bastante appena .
 Eppur , ad onta dell' interna guerra ,
 Al dover d' una Sposa io non mancai .

E pos-

E possibil sarà ch' io posi accanto
 A chi fu l'uccisor di quell'Eroe,
 Che sempre agli occhi miei sarà presente;
 E l'odio poscia non sentirmi in seno,
 Per chi deggio nutrir verace amore,
 O almen dolce amista? solo in pensarlo
 Mi scorre tosto il giel per l'ossa, e parmi
 Che mi circondi il crin l'ultrice fiamma,
 E che sotto al mio piè s'apra l'abisso.
 Venga l'ultima pur di mie sventure,
 Se sventura è la morte a un'infelice:
 Ma non si vegga alle più sante leggi
 Resistere il mio cor: voglio piuttosto
 Innocente morir, che viver rea.

BARSINA.

Perdonami, Regina; alcun mortale
 Non resta in preda a sì crudel contrasto
 Degli affetti ribelli alla ragione,
 Che a serbar la virtù, fuggir la colpa,
 Necessario gli sia sceglier la morte.
 Oltre il nostro potere il Ciel non chiede:
 Ma non acquisterà di forte il vanto
 Quei, che per non pugnare odia la vita.

NARZANE.

Ah t'inganni, Barsina; io non pretendo
 Con la mia morte d'appagare un cieco
 Desio di gloria: oh dell'uman pensiero
 Lagrimevol follia! dolce contento

Può

Può lusingar colui che più non ode?
 Ah non è questo il mio disegno: io voglio
 Finire i mali miei, troncando i giorni,
 Che il Cielo mi donò sol perch'io fossi
 Miserabil oggetto all'ire sue.
 Veggio che ancor più barbari tormenti
 Incontrar io dovrò, se resto in vita.
 Non ho più cor da sostener gli affanni;
 Che m'oppresser finora; e più crudeli
 Tollerar li potrei? M'accusi il mondo
 Quanto vuol di viltà, ch'io gliel perdono!
 Paga farò, purchè all'eterna notte
 I lumi chiuda, giacchè i rai del giorno
 Risplenderon per me sempre funesti.
 Io spero almen la invan bramata pace
 Di così ritrovar nel sen di morte.

(Si ferisce)

BARSINA.

Ah Regina che fai?

(Le toglie lo Stile, e la sostiene)

NARZANE.

Non è più tempo
 Di sperar nella vita: il Padre io miro
 Che quà si porta; ei vegga, ei vegga adesso
 Dove guidommi un disperato affetto.

SCE

S C E N A IV.

MIRASO, NARZANE, BARSINA, OSANE.

Figlia, che miro! e qual furore infano...

MIRASO.

NARZANE.

Offerva, o Genitor; la destra mia
 Applaudè all' odio tuo contro Fidaspe.
 Una spietata, ed immatura morte
 Ecco che pone il fine a quella vita,
 Che rendesti infelice: in questo sangue
 Sazia li sguardi tuoi; sarai contento;
 Scorre appiè di quel Trono, ove ti piacque
 Immolar la tua Figlia, e non bastolle
 Il piangere, o il pregar, perchè a Fidaspe
 Tu serbassi la vita; ecco i bei frutti
 Della tua crudeltà; finor d' affanno
 Colmasti i giorni miei; ma questo, o Padre,
 Sarà l' ultimo dì del tuo rigore.

MIRASO.

Ah taci per pietà, Figlia infelice,
 Non lacerarmi il cor con questi accenti:
 Senza che tu favelli, io ben comprendo,
 Ma troppo tardi, che l' istesso mezzo,
 Ch' io per viver tranquillo avea tentato,
 Appunto è fabbro della mia ruina.

Que-

Questa è del mal' oprar degna mercede,
 Che il reo dalla sua colpa oppresso resti.
 Meglio soffrir saprei tanta sciagura,
 S' io non dovessi (ahi rimembranza amara!)
 Accusar del mio mal solo me stesso.
 Di mia man compirò la tua vendetta:
 S' immerga questo ferro in petto a quello,
 Che pria ti diè la vita, e poi la morte.
 Avanti agli occhi tuoi si sveni un Padre
 Dal rimorso trafitto, e dal dolore.

Vuole uccidersi.

OSANE.

Ah t' arresta, o Signor. (*Lo trattiene.*)

NARZANE.

Padre raffrena

Quest' inutil trasporto; io non tel chiedo.
 Benchè il mio mal tutto da te si parta,
 Pure il tuo duolo i miei tormenti accresce.
 Deh consolati alfin; s' ora non puoi,
 Quando estinta farò, dona all' oblio
 L' acerbo fato d' una Figlia esposta
 All' ira degli Dei fin ch' ella visse.

MIRASO.

Ch' io mi scordi di te? ma come, o Figlia?
 Mentre dal mio rimorso ad ogni istante
 Presentar mi vedrò l' idea funesta
 Del caso tuo, dell' error mio? sarebbe
 Meglio per me, ch' io ti morissi accanto:
 Dovunque invano or cercherò riposo.

Vieni, Signor, mira di quanto oprasti
(Vedendo Varane)
 Per mio consiglio, i lagrimosi effetti.
 Conosco ai danni miei, che il Cielo è giusto.

S C E N A V.

VARANE, MIRASO, NARZANE,
 SIRGATE, BARSINA.

VARANE.

A H qual eccesso di furor, Narzane,
 Apre il tuo petto, e l'Alma mia divide?

NARZANE.

Non ti sorprenda il rimirar, Signore,
 Una Sposa innocente in questo stato.
 La vittima son' io dei tuoi sospetti,
 Quantunque ingiusti: a tuo più gran rimorso
 Sappi ch' io son fedel, ma sventurata.
 Al mio cenno da me partia per sempre
 Quell' istesso Fidaspe, a cui la morte
 Tu rendesti in mercè di tante imprese.
 Questa ferita, che mi squarcia il seno,
 L'ultimo sfogo è dell' avverse stelle,
 Ma non pena dovuta all' opre mie.
 Non il timor, non la speranza adesso
 Parlan sui labbri miei; della mia fede
 Dubitar più non puoi: credimi, o Sposo,
 Non sa tradir la verità chi muore.

VA-

VARANE.

Era meglio per me che rea tu fossi;
 Che il cor non sentirei così stracciarmi
 Dal rimorso, dal duolo, e dall' affetto.
 Ma perderti innocente? Ah mia Narzane,
 Questo è un dolor, che ogni dolore avanza.

NARZANE.

Ah non bramo da te tanto cordoglio:
 Sol mi basta, o Signore, un tuo sospiro,
 Che all' innocenza mia giustizia renda.
 Ma il fin di tanti mali omai s' appressa.
 Padre, Consorte, un mortal gelo io sento...
 Che a poco a poco le mie membra affale.
 Gl' interrotti respiri alla ... mia ... voce...
 Chiudono il varco ed una folta nebbia...
 Mi ... confonde .. gli oggetti, .. il Ciel .. vi doni..
 Quella calma ... che mai .. non .. mi .. con .. cesse..
 Ad dio, già manco; ... Ahi mè.

(Muore.)

MIRASO.

Povera Figlia!

VARANE.

Scelerato tu piangi? or io conosco
 Dove m' hanno ridotto i tuoi consigli.
 Morto volesti il tuo nemico, ad onta
 Della pietà, della giustizia: adesso
 Infelice son' io, perchè fui cieco
 Qualor tu fomentasti i miei sospetti.

Il piè rivolgi ad un perpetuo esilio
Lungi da Sufa: ah non t'aveffi mai,
Perfido adulator, prestato fede!
Un consigliere al par di te maligno
E' il dono più fatal, che il Cielo irato
Possa fare a quel Re, ch'ei vuol punire.

MIRASO.

E' giusto il tuo furor, ma nol pavento.
Che mi resta a temer, quando ho perdute
Ciò che perder si può? senza speranza
Di veder riparato un giorno il danno.
Quel ch'io soffro è maggior d'ogni gastigo.
Inorridisco in rimirar esangue
Quella che fu mia Figlia, e tua Consorte:
Ed al pensar, che lo spietato acciario
Io le immerfi nel sen, più mi punisce
La mia disperazion, che il tuo rigore.
Non mi attrista il partir da quella Reggia,
Che a tal segno macchiai coi miei delitti,
E a me resi funesta, e al mio Sovrano;
Solo m'affanna il non poter lo sdegno
Sfogar contro gli Dei, che m'han tradito.

VARANE.

Così pensa un malvagio; ei nella colpa
Trova il piacer fin ch'è felice, e quando
La fortuna nemica a lui si mostra
Non odia il vizio, ma col Ciel si adira.
Tu carnefice vil d'un grand'Eroe (ad Osane.

In-

Invola agli occhi miei l'aspetto infame,
Che mi chiama al pensier tanta sventura.
Ma più non giova l'ira mia, nè rende
A questo petto la perduta calma:
Quindi ognor nella mente avrò scolpito
L'acerbo fin d'un' adorata Sposa,
E la morte crudel d'un buon Vassallo;
Del mio stolto timore amari frutti.
La sua prepara, e la rovina altrui
Quei che servo si fa d'un cieco affetto:
Tardi, ah! misero me, tardi il conosco.

IL FINE.



Figure 1 is a schematic representation of the experimental design. It shows a circular arrangement of 12 subjects, each represented by a unique color-coded icon. Arrows indicate the flow of information from each subject to a central point, and then to a common output. The subjects are labeled with numbers 1 through 12.



TORQUATO.

TINYL

PERSONAGGI.

MANLIO TORQUATO Console.

T. MANLIO di lui Figlio.

SERVILIO Tribuno.

MANLIA Figlia di Manlio Torquato.

CAMMILLA Sorella di Servilio.

MARCIO Centurione.

L'Azione si rappresenta in Teano
Città della Campania.

ATTO PRIMO

S C E N A I.

MANLIO, MANLIA.



MANLIO.

I Ndarno, o Figlia, il mio paterno affetto
Resiste a ciò che la prudenza impone.
Troppo m'è noto, ed il mio cor lo prova,
Qual barbaro tormento è il separarci
Da chi è l'oggetto delle nostre cure:
Ed il primo pensier d'ogni pensiero
E' quel che un Genitor deve a' suoi Figli.
Ma sospiriamo invan; del duolo ad onta,
Manlia, il nostro destin ci vuol divisi.
Quando tranquillo fra i Paterni Lari
Io t'attendea, con temerario insulto
Il Popolo, il Senato, i Numi istessi
Udii sprezzati dalla lingua d'Annio;
Ed a punire il forsennato orgoglio
L'Aquila inalberai contro di queste,
Che lungi non faran, Latine Schiere.

G 2

Die.

Diedi a Manlio , mio Figlio , e tuo Germano ,
 Il cenno di scuoprir dove il nemico
 Occupa la campagna , e il cammin chiude .
 Se placida è la via , che guida a Roma ,
 Accingiti a partir , pria che s' appressi
 L' Esercito Latino a queste mura .

MANLIA .

Perdona , o Genitore , io non ravviso
 In questo tuo pensier la sicurezza ,
 Che con ragion nel tuo gran cor fondasti .
 Troppo è indegna di te qualunque tema
 Quando l' armi Romane ho in mia difesa .
 Come potrebbero le nemiche Squadre
 Un Campo intimorir , ch' ha per costume
 Numerar coi Trofei le sue battaglie ?
 Tu sei pure , o Signor , quel Manlio istesso ,
 Che punì con la morte il Gallo altero ,
 Che osò sfidarti a singolar tenzone .
 Un ingiusto desio forse ci muove
 Contro i Latini ? ah non è ver : l' onore
 Dell' offeso Tonante , e della Patria
 Ci sprona a gastigar l' ardir d' un empio ,
 Ch' eletto Messaggier , tutto fè reo
 Il Popolo Latin nel suo delitto .
 L' interesse del Cielo è quel di Roma ;
 E tu , Padre , il difendi : or che temere ,
 Se ci assistono i Numi , e il tuo valore ?

MAN-

MANLIO .

Non sempre da viltà nasce la tema :
 Vile è colui che al suo timore in braccio
 Le vie trascura d' evitare il danno ;
 Ma codardo non è quei che da saggio
 E prevede , e respinge un mal vicino .
 Chi teme di cader , cade di rado :
 Al contrario però fabbrica spesso
 Chi si fida di se , la sua sventura .
 E' ver che pria , che sovrastar si veggia
 Ai muri di Teano alcun periglio ,
 Dobbiam volgere il tergo ; e dai Latini
 Vincer si devon quei Romani istessi
 Avvezzi a trionfar : ma pure , o Figlia ,
 Non v' è mortal , che ai voti suoi propizia
 Abbia sempre fortuna ; anco il più forte
 Resta talor dal suo destino oppresso :
 E d' Allia può tornar l' infausto giorno .
 Perciò la legge a' miei Guerrieri imposi ,
 Che niuno ardisse cimentar con l' Oste
 La propria vita , infin che il Campo tutto
 Io non movessi a general battaglia .
 Sia Patrizio , o Plebeo quei che diviso
 Dal comun delle schiere impugni l' arme ,
 L' ardir mi pagherà con la sua morte .
 Son cauto a gran ragione : e Capua , e Sessa ,
 E la Campania tutta insieme con loro
 Ha scelto di seguir l' Insegne Ostili .

G 3

Solo

Solo fedele a Noi restò Teano.
 Ma se vinti sarei, chi ci assicura,
 Che non apra al nemico alfin le porte?
 Ah ch'io non voglio, dal piacer sedotto
 Di vedermi appresso, in tanto rischio
 Lasciarti, o Figlia: e qual sarebbe un giorno,
 Qual sarebbe il tuo duolo, e il mio rimorso?

MANLIA.

Ah son pure infelice! il Fato avverso
 Dunque ognor destinommi a trar la vita
 Lungi dal Padre, e palpitare per lui?
 Ben mi ricordo a quai perigli il petto
 Per la Patria esponesti, o Genitore;
 Ed io pe' giorni tuoi tremava intanto.
 Quando credea, che in placido riposo
 Non mi vietasse il Ciel restarti appresso,
 Tu, Padre, m'inviai a queste soglie.
 Ti spiace il mio partir; pur ti convenne
 Della tua Genitrice alfin le brame
 Render paghe così: nel cor le ardea
 Di vedermi il desio, prima che a lei
 Recidesse la Parca i dì cadenti.
 Or che tornar dovevo a Roma in seno,
 E goder lieta dei Paterni amplessi,
 Signor, tu volgi il piè dove io dimoro,
 Per portar l'armi dei Latini a danno:
 E tosto il cenno dai tuoi labbri ascolto,
 Che da te lungi io vada: e torno appunto.

A

A quella Patria, che col tuo valore
 Dai suoi nemici in questo suol difendi.

MANLIO.

Il tuo soverchio duol modera, o Figlia:
 Frenar si deve ogni più giusto affetto.
 Quando eccessive son, rendon sovente,
 Anco l'acque del Ciel, torbido il fiume.
 Se permetton gli Dei che vinto io resti,
 Non cercar di vedermi in fronte espresso
 Il mio rossore, e dei Quiriti il pianto.
 Ma se la palma sui Latini ottengo,
 Scorgere, Figlia, potrai quand'io ritorno
 Il giubbilo di Roma, e la mia gloria.
 Dunque non ti lagnar, Manlia, se il Fato
 Vuol che dal Genitor lungi tu viva.
 A torto di tiranno il Cielo accusi;
 Quel che vien dagli Dei sempre è favore.
 Ma quì Marcio si porta; è lieto in volto;
 Qual farà la cagion della sua gioia?

S C E N A II.

MANLIO, MANLIA, MARCIO.

MARCIO.

Manlio, del tuo valor gl'illustri esempj
 Segue quel Figlio, a cui pietoso il Cielo
 Tanto mostrossi, coll'aver in dono

G 4

A

A lui concesso un Genitor sì grande :
 Se la sua gloria a questo segno splende
 In così fresca età , vedrassi un giorno
 Coll' imprese oscurar Curzio , e Cammillo .

MANLIO .

Mentre ei ferve alla patria il suo dovere
 Adempie sol ; nè tanta lode , o Marcio ,
 Dai labbri d' un Roman d' udir mi piace .
 Ancor che degno il Figlio mio ne fosse ,
 Non conviene inalzarlo : ah che pur troppo
 Senza gettarvi i semi , il core umano
 Da se stesso produce un' alta stima
 Di quanto egli opra , e spesse volte ingiusta :
 Per qual' impresa meritò tal gloria
 Manlio , che sì l' esalti ?

MARCIO .

Odi , o Signore .

Con eletto drappel , come imponesti ,
 Volgeam le piante dei Latini in traccia :
 Ma non trovossi dei nemici un solo ,
 Che trarre osasse dai ripari il piede .
 Onde c' incamminiam verso le tende
 Dell' esercito ostil : là giunti appena ,
 Ecco un Latin , terribile al sembiante ,
 Sull' ingresso del Campo il passo arresta :
 E in minaccioso suono : Olà , Romani ,
 Il più forte di voi , dice l' altero ,
 Venga meco a pugnar , se per la tema

Non

Non vi palpita in sen l' imbelle core .

MANLIO .

E dei nostri Guerrier vi fu chi il brando
 Strinse contro di lui ?

MARCIO .

Vi fu tuo Figlio .

MANLIO .

Mio Figlio ? oh Numi !

MARCIO .

E qual sorpresa , o Manlio ,
 L' opre del Genitor se il Figlio imita ?
 Nel periglioso singolar cimento
 Egli fu vincitor , come tu fosti .
 Che del Latino ai temerari accenti
 Tosto rispose : or tu saprai qual core
 Racchiudono nel sen di Roma i Figli .
 E quindi ad affrontarsi i due Campioni
 Veloci van come due Tori appunto ,
 Che il geloso furor l' un contro all' altro
 Sprona a render di sangue il suol vermiglio .
 Pien di sdegno il Latin vibra i suoi colpi :
 Ma di Roma l' Eroe fa con prudenza
 Adoprar l' arte , ancora in mezzo all' ira ;
 Pria si difende , e poi con finti attacchi
 Inquieta il nemico ; e in quell' istante
 Ch' ei mira il fianco ostil senza riparo ,
 Infino all' elsa vi nasconde il ferro .
 Il misero garzon cadendo allora

Per-

Perde la vita e la vittoria insieme :
Dall' esangue Guerrier Manlio riporta ,
Premio del suo valor , le ricche spoglie .

MANLIO .

No , mio Figlio non è , non è Romano ,
Colui che sprezza i venerandi imperi
D' un Consolo , e d' un Padre : a suo gran danno
Ei vedrà se gli giova essermi Figlio .
Anch' io pugnai per la mia Patria , è vero :
Però non venni del nemico a fronte
Prima che il Dittator mel concedesse .
Dalla sua l' opra mia troppo è diversa .
E la vittoria riportare io seppi
Da fedel Cittadino , ei da ribelle .

MARCIO .

Il fortunato ardir pur' io credea

MANLIA .

In giovanil' età

MANLIO .

Tacete entrambi :

Senza saperlo i vostri accenti in seno
Più m' accendon lo sdegno : oh Manlio ingrato !
Ecco i bei frutti che riporta un Padre
Dal sudor ch' egli sparse a prò dei Figli .

(Parte :)

SCE-

S C E N A III.

MANLIA MARCIO .

MARCIO .

Quanto diverse son le menti umane
Anco nel giudicar d' un' opra istessa !
Un Figlio , oh Dei , che sull' April degli anni
Dona del suo valor prove sì belle ,
D' ogni Padre faria contento , e speme .
Ma del Figlio la gloria , oh strano effetto !
Nel sen di Manlio fa produr lo sdegno .

MANLIA .

Troppo conosco il Genitor severo ,
Tutto temo da lui , Numi pietosi ,
Deh non vogliate , che funesta io miri
A un German Vincitor la sua vittoria .

MARCIO .

Tanto non paventare ; il Padre alfine
Una Tigre non è : finor' ascolta
Solo quel fasto , che a lui sembra offeso ;
Ma quando al cor gli parlerà natura ,
Manlia , credimi pur , ceder dovranno
I fasci Consolar del sangue ai dritti .

MANLIA .

Ma non vedesti di qual' ira acceso
Egli da noi partì ?

MAR-

MARCIO .

Sì ch' io lo vidi ,
 Ma che perciò ? sempre nei primi istanti
 Suol trascorrer la mente , e segue allora
 Dell' indole i trasporti : alfin conosce
 Il proprio fallo , e alla ragion s' arrende .
 Ma le più giuste idee son le più tarde .

MANLIA .

Ah ti lusinghi invan : forse t' è ignoto
 Del Consolo il rigor ?

MARCIO .

No ; ma da un Padre
 Non si punisce un valoroso Figlio :
 Il dover no 'l consente ; almen lo spero .
 A se stesso è crudel quei che si finge ,
 Che il folgore s' accenda in ogni nube .
 La cagion del dolor sempre è vicina ;
 Nè cercarla dobbiam mentre è lontana .
 Troppo stolto è colui che un mal futuro
 Col soverchio timor si fa presente . (*Parte* .

S C E N A IV.

MANLIA , poi SERVILIO .

MANLIA .

S I palpita a ragion quando un Germano
 E' prossimo a perir .

SER-

SERVILIO .

Manlia , mio Bene ,
 Alfin soffri ch' io spieghi il mio contento
 Or che in faccia mi trovo ai vaghi lumi ,
 Che m' accesero il core , in qualche parte
 Si raddolcisce almen l' acerba pena ,
 Che a tal segno m' oppresse infin d' allora ,
 Che da me ti divise il Ciel nemico .
 Se sperare io potessi un solo istante
 Di veder corrisposti i voti miei ,
 Come in quei dì che fra le patrie mura
 Lieti viveamo entrambi

MANLIA .

Ah no , Servilio ,
 Di sì gradite rimembranze il tempo
 Questo non è .

SERVILIO .

Forse cangiando il suolo ,
 Anche il cor tu cangiasti ? eppur sincero
 Mi pareva l' amor tuo : ben mi sovviene
 Come svelavi la tua fiamma , e intanto
 L' alma sui labbri tuoi vedeasi espressa .
 Io non ignoro , che a un novello affetto
 Cede un antico ardor , ma non credea
 Di tanta infedeltà Manlia capace .

MANLIA .

Non temerlo , Servilio , io son l' istessa
 Anco in diverso loco , e un sol momento

Non

Non fui lūngi da te coi miei pensieri:
Ma come vuoi, che a ragionar d'amore
Teco resti tranquilla, allor ch'io sento
L'alma agitata, ed alle angoscie in preda?

SERVILIO.
Che mai ti turba?

MANLIA.

E me 'l richiedi? oh Stelle!
Veggio a grave periglio esposti i giorni
Del Germano, del Padre, e dell'amante.
Mi dipinge il timore a loro in seno
Immerso il ferro ostil: prima che giunga
Il nuovo dì deggio partire; e forse
L'ultima volta, ch'io ti miro, è questa.
E cerchi la cagion del mio tormento?

SERVILIO.

Rasserenati, o cara; il Ciel protegge
La virtù, la giustizia, e chi si mostra
Di queste il difensor: pur se il suo sdegno
Una Vittima chiede, io farò quella.
Oh me felice! i voti miei son paghi,
Quando per Manlia, e per la Patria io mora.

MANLIA.

Allontanin gli Dei tanta sventura.
A imagin sì feral già nelle vene
Il sangue a me si gela; eppur, Servilio,
Scorgo un mal più vicino; il Padre irato,
Pel valoroso ardir del mio Germano,

Fre-

Freme, minaccia, e delle offese Leggi
Io pavento il rigor.

SERVILIO.

Quando è felice
Trova scusa ogni fallo: e la Vittoria
Rende Manlio innocente, ancor che reo.

MANLIA.

Il Ciel secondi le tua speme: io sento,
Che a questo favellar ritorno in calma.
Tanto, o Servilio, il tuo poter s'estende
Sull'alma mia, che se tu spero, io spero;
E temerei, se tu temessi; intanto
Incontro al vincitor vado più lieta. (Parte.)

SERVILIO.

Seguanfi i passi della mia diletta.
Col caro Bene un vero amante ognora
Ha comuni gli affanni, ed i contenti.

(Parte.)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA I.

SERVILIO, CAMMILLA.



CAMMILLA.

E fia vero, o German? di sdegno acceso
 Il Consolo non vuol neppure il nome
 Udir del Figlio suo: quando egli seppe,
 Che Manlio vincitor fra queste mura
 Carco di gloria entrava, e fra le lodi
 Della Plebe, che in lui vedea l'Eroe
 Del suol Romano: ei venga, disse; il fasto
 Scoreremo svanir fra pochi istanti.
 Vedrà l'indegno, che gli antichi esempj
 Si fanno rinnovare: a sì gran fallo
 Non v'è pena, che sia troppo severa.
 Quando parla così quegli che il dritto
 Ha di vita, e di morte, è giusta assai
 La tema ch'ho nel sen. Che vuoi ch'io spero?
 Forse un ignoto è in tal periglio? omai
 T'è palese il mio cor; fedel compagna
 Io fui di Manlia, e il suo Germano intanto

Spes-

Spesso avendo presente, a poco a poco,
 Sotto il vel d'amistà, nacque l'amore;
 Il tempo non l'estinse, anzi l'accrebbe.
 Nel più vivo dell'alma ho Manlio impresso:
 E se i giorni di lui minaccia il fato,
 M'affanno con ragion, non temo a torto.

SERVILIO.

Condannarti non so, mentre paventi
 Per la vita di Manlio: il Giovan forte
 Sempre dell'amor tuo fu degno oggetto.
 Un mal però non scema, anzi si accresce
 Con il temerlo: e raddolcir tu sola
 Con la speme potresti il tuo tormento.
 Credi di rinvenir nei detti miei
 La pace, che perdesti? oh come invano
 Chi non la trova in se la cerca altrove!
 Quanto l'uman pensier, quanto si cangia!
 Dispera al primo istante, e poi s'appaga
 D'un labbro menzogner, che lo lusinghi.

CAMMILLA.

Chi lusinga non giova, eppur diletta.
 Si gode di un piacer, benchè fallace,
 Quando facil crediam quel che si brama.
 Ma chi spera così non è tranquillo.
 A suo dispetto la ragion gli addita,
 Ch'è più giusto il timor, della speranza.
 Ah, se sapessi l'infelice stato
 D'un amante fedel, che l'idol suo

H

Vedo

Vede presso a perir, non tanto indegno
Di pietà, ti parrebbe, il mio cordoglio.

SERVILIO.

Insensibil non son: troppo, o Germana,
L'affanno ch'hai nel sen, turba anco il mio.
Che n' ottieni però? delle tue pene
Forse nel mio dolor trovi il conforto?

CAMMILLA.

Divien più lieve un mal quando si svela.
Mentre scuopre la piaga ognun presume
Di trovare una man, che la risani.
Ma invano io la ricerco: omai non spero
Che si tempri il mio duol, se non da quei
Che dall' Olimpo i nostri preghi ascolta.

(Parte .

SCENA II.

SERVILIO, poi MANLIO.

SERVILIO.

SEnza che mel dicesse, io so per prova,
Quanto per l'idol suo trema un'amante.

MANLIO.

Una colpa che splenda ancor più nuoce,
Che un misfatto, che oltraggi a un tempo istesso
Gli Uomini, e i Numi, e che rimanga ascoso.
Del Consolo l'onor si vilipende
Per l'ardire d'un solo, e il popol tutto

Stol-

Stolto gli applaude, e i dritti miei calpesta?

SERVILIO.

Forse la Plebe crederà che grate
A te del Figlio fian le lodi.

MANLIO.

Adeffo

Chiario farò qual è il piacer ch'io provo
Mentre vedo inalzar quei che m'offese.
Ei vien: parti Servilio, in tua presenza
Io non voglio arrossir del suo delitto.

SCENA III.

MANLIO, T. MANLIO.

T. MANLIO.

PAdre, in questi trofei conosca il Mondo,
Che nelle vene il sangue tuo mi scorre.
Ecco perchè pugnai: farò felice
Qualor il Ciel pietoso a me conceda
Del tuo braccio imitar l'eccelse imprese,
E che dei Manlj in ogni età risplenda
Chiario l'onor.

MANLIO.

No, l'oscurasti, indegno.
E ardisci, temerario, a me dinanzi
Vantar la colpa tua? bel frutto in vero
Degli esempi Paterni è una vittoria,

H 2

Che

Che funesta sarebbe al Campidoglio,
 Se impunita ne andasse! allor che il brando
 Stringesti ad onta dell' auguste Leggi,
 Che un Consolo dettò, nemico a Roma
 Fosti più del Latin, di cui le spoglie
 Presenti agli occhi miei: la sua caduta
 E' per noi più fatal, che la tua morte.
 Che se ucciso restavi, il Campo tutto
 Nel rimirarti esangue avrebbe appreso,
 Qual rispetto si deve a quei, che impera.
 Or che vivi, e trionfi, il Popol crede,
 Che di premio sia degno, e meriti lode
 Chi de' miei cenni trasgressor si mostra.
 Per quanto era in tua man fu già distrutta
 La disciplina militar, finora
 Del Popolo Roman sostegno, e scudo.
 Ah tu non sai dove ridotto io sono!
 Una crudel necessità m' astringe,
 O la Patria a tradir, che la sua gloria
 Non temè d' affidare alla mia destra,
 O a rendermi infelice, e da me stesso
 Immolar tutto ciò ch' ebbi dai Numi
 Di più caro in quel dì, che tu nascesti.

T. MANLIO.

Non so più dove io sia! ma Padre alfine
 Io non credea che tal rigore a un Figlio
 Del sommo Duce

MAN-

MANLIO.

Ecco il tuo fallo: appunto
 Perchè Figlio mi sei deggio punirti
 Con più rigor: se da una eccelsa Torre
 Cade la pietra, il sottoposto suolo
 Apresi al colpo, e ne rimbomba intorno
 L' orribile fragor: la pietra istessa,
 Se dall' alto non vien, giace negletta.
 Quando il più vil delle Romane schiere
 Sprezzato avesse le mie Leggi, al reo
 Perdonare io potea, perchè il delitto
 Col delinquente insieme restava oscuro.
 Ma lo scorgere un Manlio, un Figlio mio,
 Che copre di rossore un Padre amante,
 L' Impero Consolar mentre ci calpesta,
 E poi non soffre del fallir la pena;
 Saria l' istesso che il veder lo scempio
 Del Senato, di Roma, e delle Squadre.
 La salute comune è nelle Leggi:
 E di queste il dispregio alla ruina
 Conduce le Città, le Armate, e i Regni.
 Non consentan gli Dei, che un dì si miri
 Alla Patria funesto il sangue istesso,
 Che finor la difese: un Manlio pria
 La salvò dai nemici: un altro ancora
 Combattè, ma per lei; vinse, ed ottenne
 Le spoglie ostili: adesso un Manlio (oh Numi,
 E sarà ver?) l' acciaio impugna, e rende

H 3

Va-

Vano il nostro sudor: ma la sventura
Riparare io saprò; Roma fia salva
Quando perisca un Cittadin malvaggio.

T. MANLIO.

E bene io perirò; ma questi accenti,
Padre, più che il morir, mi son d'affanno.
Udir dai labbri tuoi, che alla mia Patria
Io mi resi nemico, e che il roffore
Io son di quei, che mi donò la vita,
E' di tutti i gastighi il più severo.
Se mi trafiggi il petto io non mi lagno:
E' giusto il tuo rigor; ma troppo eccede
Lo sdegno ch'hai nel sen, mentre mi chiami
Malvaggio Cittadin: forse t'è ignoto
Di qual tempra è il mio cor? vissi finora
Da Roman, da tuo figlio; e pria vorrei
Dal folgore di Giove esser percosso,
Che diventare una sol volta indegno
Coll'opre mie di sì bei nomi: ah Padre
Io non resisto a tanto scorno: è meglio,
Che la morte m'involi al grave duolo
D'apparir tal, che il Genitor m'aborra.
Lavar saprò con questo sangue un fallo
Che non trova pietà.

(Snuda la spada per uccidersi.)

MANLIO.

Manlio t'arresta.

Non odio il viver tuo, ma la tua colpa;

E pu-

E punir non ti puoi con quella mano,
Che colpevol si fece: ogni gastigo
Dal giudice dipende, e non dal reo.
Ah pur troppo i tuoi dì giunfero a fera,
Non t'affrettar col tuo furor la morte.
Olà Custodi, alla dovuta pena
Costui si serbi: e di catene intanto
Gli s'annodi la destra.

T. MANLIO.

Ah Genitore,

Chi creduto l'avria? che per tuo cenno
Fra' lacci infami si stringesse un Figlio,
Che nacque per la gloria, allor che nacque
Dal sangue tuo: ch'esser doveva un giorno
Il sostegno di Roma, e la tua speme.
Dell'onore il desio sol m'ha condotto
Al mio gastigo, e non saprei lagnarmi,
Se un moto di pietà nascesse in petto
A un padre irato, che alla mia sventura
Neppur dona un sospiro; indegno è vero
Son dell'affetto tuo, ma tal rigore
Il sen mi strazia, e la natura offende.

MANLIO.

(Sento che ai detti suoi la mia costanza
Quasi vacilla;) il mio dovere, o Figlio,
E' l'oprar da Romano, e non da Padre.

(Parte.)

SCE-

S C E N A IV.

T. MANLIO, poi CAMMILLA.

T. MANLIO.

Quanto l'uomo s'inganna, allor, che spera
Di sue fatiche riportare un premio,
Che lo ristori dai passati affanni!
Ecco quel ch'io n'ottengo.

CAMMILLA.

Ahimè, che miro!

E possibil farà, che si destini
Una man vincitrice alle catene?

T. MANLIO.

Così cangia la sorte ogni suo dono
In amarezza, e lutto: appena scorsi
Son pochi istanti, che vedesti, o cara,
Come si onori una vittoria: ovunque
Risonavan gli applausi, in volto espressa
Di tutti si scorgea l'interna gioia.
Nel giubbilo comun, chi mi chiamava
Della Patria l'onor; chi la speranza
D'un Padre illustre: e l'anima mia frattanto
Lieta godea dei lusinghieri accenti.
Ascolto poi dal genitor, ch'io sono
Indegno figlio, e Cittadin malvaggio.
E questo è poco: alla mia vita ancora

Ne-

Nemico è quei, che me la diè: frai lacci
Da un carnefice vil la morte attendo.

CAMMILLA.

Ah che dici, mio ben, solo all'idea
Di sì grave sventura, io sento in petto
Tremarmi il cor; quando la cruda Parca
Troncasse i tuoi bei giorni, e se alla tomba
Non mi spingesse il duol, l'estremo istante
Affrettarmi saprei con questa mano.
Ma c'inganna il timor: tanto crudele
Un Padre esser non può contro il suo Figlio.

T. MANLIO.

Le voci di natura ei più non ode.
Chi sprezza queste porgerà l'orecchio
A un labbro amico, che per me gli parli?

CAMMILLA.

Forse la mente cangierassi alfine,
Quando gli interni moti

T. MANLIO.

In van lo spero.
Un impossibil per soverchio amore
Ti figuri o Cammilla: hanno gli affetti
Un gran poter sopra alla mente allora,
Che all'impeto primiero il cor vacilla.
Ma se resiste al primo assalto, è poi
Lieve il contrasto: e ben tu sai che il Padre
In vece di provar quei sensi in petto
Che inspira la natura a un Genitore

Men-

Mentre a lui torna dal guerrier cimento
 Un vittorioso Figlio: ah quanto, disse,
 Quanto era meglio, che cadesse estinto
 Un trasgressor dei Consolari imperi,
 Che il Latin che uccidesti! e ti lusinghi,
 Che l'affetto paterno a tanto sdegno
 Ceder non debba? ah no mio Bene, è d'uopo
 Consolarsi, e morir: pur troppo io sento,
 Che mi lacera il core un grand'affanno;
 Non aggiungervi, o cara, il tuo cordoglio.

CAMMILLA.

Come viver tranquilla, allor ch'io veggio
 La tua vita in periglio? e che mi resta,
 S'io ti perdo idol mio? troppo nell'anima
 Mi stanno impressi i meriti tuoi; non posso
 Accogliere nella mente un sol pensiero
 Che da te non si parta, e a te non torni.
 Sai che t'adoro a questo segno, e brami
 Ch'io tempri il mio dolor, mentre ti miro.
 Tra' lacci avvinto, e che t'appresta il fato
 L'ultimo dei tuoi dì; t'amo, e dovrei
 Il pianto raffrenar sul tuo destino?

T. MANLIO.

Non tolgon le ritorte a questo seno
 L'usata calma: il tuo dolor, Cammilla,
 Non consente però ch'io resti in pace.
 Saprei lieto incontrar la mia sventura,
 Se quando piangi io non sentissi oppresso

Da

Da mille affanni il cor; ma tu rammenti
 Di qual fiamma per te fui sempre acceso:
 S'era meco Cammilla, in ogni loco
 Trovavo il mio piacere; ed il contento
 Si cangiava in martir, quando lontano
 Viveo da lei; tutti i miei voti, o cara,
 Miravano in te sola, e la tua pena
 Palpitar mi faceva: teco divisa
 Era grande ogni gioia, ancor che lieve.
 Non render più funesto, o mia speranza,
 Con le lagrime tue quel dì, che i Numi
 Forse voglion che sia de' miei l'estremo.

CAMMILLA.

Pianger non debbo? ah mi si spezza il core:
 Palese a te con queste amare stille
 La smania, che mi strazia, e questo duolo
 E' una prova ch'io t'amo, e t'amo a segno,
 Che qualora t'affligge il mio cordoglio,
 Odio quel pianto, che frenar non posso.

T. MANLIO.

Eppur, Cammilla, ogni sospiro è vano.
 Non v'è mortal, che al suo destin si tolga;
 Sebben ne pianga; è inevitabil sempre
 Ciò ch'è scritto nei fati, e se la morte
 Mi si appresta da lor, convien soffrirla.

(Parte)

CAMMILLA.

Ah s'è pur ver, che dagli umani preghi
 Non

Non si offendan gli Dei, pietosi alfine
 Odano i voti d' un amante, oppressa
 Da mille pene, in rimirar esposto
 A periglio sì grande, il caro oggetto
 Dell' ardor suo: se non vi placa, o Numi,
 Il duol ch' io provo, ai vostri sdegni io sola
 Soggettar mi saprò: Manlio fia salvo,
 Per serbare i suoi dì, troncate i miei.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO

SCENA I.

MANLIA, CAMMILLA.

CAMMILLA.

M Anlia, sai che s' appressa al giorno estremo
 Il tuo Germano, ed un sospiro solo
 Non doni al suo destin? dai labbri tuoi
 Non esce a suo favore un solo accento,
 Che l' ira estingua d' un severo Padre,
 Che salvarlo potrebbe, eppur s' ostina
 Nel rigor delle Leggi; e vuol che un Figlio
 Ne sia l' esempio; eccelsa prova ei crede
 D' un cuor Romano il soffogare in petto
 Quei dolci sensi che Natura esige
 Fin dall' istesse Fiere: e tu frattanto,
 Spettatrice tranquilla, il colpo attendi,
 Che recida al German l' illustre testa?

MANLIA.

Ah t' inganni; il mio duol non ha l' eguale,
 Benchè resti nascoso: e la mia pena
 Diverrebbe più lieve, allor che il pianto

La

La rendesse palese: è ver pur troppo
 Che a Manlio il Genitor mostrar non cura
 Un segno sol d'umanità: non ode
 Neppure i suoi lamenti; anzi s'adira,
 Se v'è chi lo compiangere: eh che pietade
 Non merta, ei dice, un traditor, che brama
 Della Patria veder l'ultimo scempio,
 Mentre disprezza i cenni miei; non voglio
 Che da tal macchia il sangue mio s'oscuri,
 E ti lusinghi che alle mie preghiere
 Ei presti orecchio? ah no, Cammilla, io posso
 Anco morir d'affanno ai piedi suoi,
 Ma non posso ottener ch'egli perdoni
 Un error giovanile al proprio Figlio.

CAMMILLA.

E che nuoce il tentarlo? alfine ai colpi
 Della continua scure al suol ruina
 L'antica quercia, che al furor dei venti
 Mai non seppe piegarsi; e benchè fiero
 Sia del Consolo il cor, della sua Figlia
 Forse lo moverà l'affiduo pianto.

MANLIA.

Lo vuoi Cammilla? il pregherò; ma vani
 Saranno i miei sospiri: io ben conosco
 Del Genitor la mente; ei d'ira avvampa:
 Di tanto sdegno la cagion si crede
 Delle Leggi il disprezzo: il suo rigore
 Par di Giustizia effetto; eppur s'inganna

Chi

Chi tal lo stima: il fasto sol lo rende
 Disumano così: non è punire,
 E' vendicarsi, il non usar clemenza
 Quando siam noi gli offesi; e l'uom sovente
 Meno si piega a perdonar le proprie,
 Che le pubbliche ingiurie: avria saputo
 Esser Manlio pietoso a prò del Figlio,
 Se non vietava ei stesso alle sue schiere
 Di prender l'armi: Eh sa scordarsi affatto
 Di Padre i sensi, allor che appaga un cieco
 Desio di gloria: ogni virtù severa
 Piegarsi può; ma l'ambizion non cede
 Neppure ai dritti di natura; i preghi,
 I pianti adoprerò, ma senza frutto.

CAMMILLA.

Non disperiam; forse così spietato
 Non proveremo il Ciel; talor ci sembra
 Sdegnoso, è ver; ma la pietà v'è sempre
 Unita all'ira sua: noi far dobbiamo
 Quanto è in man nostra, ed affidarsi in lui.
 Ecco che giunge il Genitor: rammenta
 Che quest'istante del mio ben decide.

(Parte.)

SCE-

MANLIO, MANLIA.

MANLIA.

IN quell' oscura fronte io leggo, o Padre,
L' infelice destin del mio Germano.
Eppur dal cenno tuo solo dipende
Il cangiar la sua forte.

MANLIO.

Ah s' io potessi

A lui serbar la vita, il più contento
De' mortali farei; quantunque io cerchi
Mostrar costanza, il mio sembiante, ad onta
D' ogni sforzo, palefa in qual tumulto
E' l' alma mia: seppi finor la pena
Nascondere nel sen, ma quand' io vedo
Sì vicino il mio mal, trovar riposo,
Credimi, più non so.

MANLIA.

Ma puoi tu stesso

Sollevare il tuo duol; perdona al Figlio
E tranquillo vivrai.

MANLIO.

Ch' io gli perdoni?

Ch' io gli perdoni? oh Ciel! che un tal delitto
Vada impunito? e così poco io curi

La

La salvezza di Roma, e la mia gloria?
Ah pria m' inghiotta il suol, che un solo istante
Sì reo pensier nella mia mente annidi.

MANLIA.

Deh per pietà non ostinarti, o Padre,
Nel decreto fatal: che un Figlio ucciso
Venga dal Genitor: che mentre imprimo
Teneri baci su cotesta destra
Tinta la miri del fraterno sangue.
Non ti scordar, che tuo contento, e speme
Manlio sempre chiamasti infin d' allora
Che vagia pargoletto entro la cuna.
Quando dal Campo alle paterne mura
Tu facevi ritorno, io mel rammento,
Sol di Manlio cercavi; ed egli solo
Alle tue pene era il ristoro, ed era
Delle dolci tue cure il primo oggetto.
Adattar gli sapevi elmo, e lorica
Nell' età più matura, e la tua mano
Gli porgeva lo scudo, il brando, e l' asta:
E di non sua fierezza armato in volto
A te sembrava il Garzoncello un Marte.
Ed or ch' ei dona così illustri prove
Di virtù militar, vorrai tu stesso
Versare il sangue suo? perdere il frutto
Di tanti tuoi sudori? e al Mondo intero
Per la tua crudeltà renderti odioso?

I

MAN-

MANLIO.

Pur troppo io scorgo in qual profondo abisso
Mi spinge il mio rigor, nè posso, o Numi,
Allontanarne il piè? chi mel contrasta?
Ma le Leggi sprezzate in faccia a un Campo
Che pende da' miei cenni, alla clemenza
Chiudon la via: però ch'io deggia a morte
Condannar quello, a cui donai la vita...
A qual tumulto è questo core in preda!
Oh giustizia, oh natura, oh Roma, oh Figlio!

MANLIA.

(Ei par commosso, e gli si vede in volto
L'alma agitata:) ah sì, trionfi omai
La tenerezza, che nel cor ti nasce:
Seconda, o Padre, quegli interni moti,
Che son dono del Ciel; se lor resisti
Dell'ira degli Dei ti rendi oggetto.
Una Figlia prostesa ai piedi tuoi
Da te chiede pietà; nè d'un nemico
Per la vita l'implora; ella sol brama
Di vederti felice: ove riposo
Speri di rinvenir, mirando ognora
L'ombra di Manlio a te girar d'intorno?
Inquiete le notti ai dì funesti
Succederanno, e un barbaro rimorso
Avrai sempre compagno: alfin ti placa,
E dona, o Genitore, a questo pianto,
Dona al merito suo, dona a te stesso

D' un

D'un mio Germano, e d'un tuo Figlio i giorni.

MANLIO.

Ah forgi, o Manlia; il tuo cordoglio è grande,
Ma non giunge a eguagliar quello ch'io provo.
Virtù farebbe la pietà, se il tempo
Questo fosse d'usarla: or debolezza
Ella diviene; e in me saria delitto
Il seguirne i consigli: io sento il core
Che mi si spezza in sen; ma il Ciel m'impone,
Ch'io salvi la mia Patria, e non il Figlio.

MANLIA.

E a Roma può

MANLIO.

Taci: sì gravi cure
Eccedon troppo il femminil pensiero.

MANLIA.

Ah Padre mio

MANLIO.

Non più, Figlia abbastanza
Ti lagnasti finor: convien la fronte
Che tu pieghi al destin: se Manlio perdi
Piangi la colpa sua, non la sua pena.

MANLIA.

Infelice German! Padre severo!

S C E N A III.

MANLIO, poi T. MANLIO.

MANLIO.

O Là Littori, alla presenza mia
 Manlio tosto si guidi: ecco il momento,
 Non so se più funesto a chi pronunzia
 L' inumana sentenza, o a chi la soffre.
 L' aspro rigor, che palesare io debbo,
 Toglie a Manlio la vita, a me la pace.

T. MANLIO.

Ah Padre, io non credea, che l' opre mie
 Mi doveffero un dì coi ferri al piede
 Condurre a te davanti: e ciò non basta:
 In sembianza di reo dal Genitore
 La mia condanna aspetto. Eterni Dei!
 Quando il Giudice io miro il sen m' ingombra
 Un freddo orrore, a quei severi sguardi
 Tremo da capo a piè: d' ogni sventura
 Questa è la più tiranna: in quello stato
 Dove ridotto io son maggior tormento
 L' attender parmi, che il soffrir la pena.

MANLIO.

(Tacete affetti miei) Manlio m' ascolta.
 Di Consolo il dover, di Cittadino,
 Contro di te mi parla; e vuol ch' io doni

Un

Un tetro sì, ma salutar esempio
 Alla Romana gioventù, temuto
 Ancor da quei che nasceran. Convien
 Che punito tu sia, perchè fatale
 Non si renda alla Patria il tuo delitto.

T. MANLIO.

Mai non feppi sperar che amor di Padre
 T' additasse una scusa a prò del Figlio.
 Ma poi tal crudeltà! pur, Genitore,
 Faria piangere i sassi il caso mio.

MANLIO.

Ah Manlio, Manlio, io ti credea mio sangue,
 E del tuo nome non affatto indegno:
 Se lo macchiasti in vita almeno in morte
 Mostra di meritarlo: il tuo supplizio
 Affannar non ti dee: rendi con esso
 Quello splendore alle Paterne Leggi,
 Che oscurato restò dalla tua colpa.
 (Facciati omai l' illustre sforzo, ad onta
 Della mia tenerezza:) olà si tragga
 L' infelice a morir.

T. MANLIO.

Come! mi neghi
 Anco l' ultimo addio? ma Padre, alfine
 Tuo nemico non sono, io son tuo Figlio:
 Che forse osai la scelerata destra
 Armare a danno tuo? desio d' onore
 Mi guida al feral palco, e la mia morte.

I 3

Ben

Ben degna mi pareva d' un tuo sospiro .
 Ebbi da te , lo sai , quel sangue istesso
 Che versare io dovrò sotto la scure
 D' un infame Littor : dai labbri tuoi
 La sentenza n' ascolto , eppur io taccio .
 In età così verde i giorni miei
 Veggo recisi , e lo sopporto in pace .
 Ma non mirar sulla tua fronte espresso
 Un segno solo di dolor , nè un solo
 Accento udir , che dia qualche conforto
 Al tuo misero Figlio ! ah questo , o Padre ,
 Farebbe vacillar la mia costanza .
 Posto in simile angustia uno straniero ,
 Se a te fosse davanti , il core in petto
 Ti sentiresti intenerire : e Manlio ?
 Numi del Ciel ! Manlio ottener non puote
 Una lagrima tua ; Manlio non merta
 La pietade che all' uom destano in seno
 Quando traggonfi a morte i Bruti istessi .

MANLIO .

(L' alma mi strazia con quei detti : ascosa
 Resti l' interna doglia) il tempo , il loco
 Di favellar così , questo ti sembra ?
 Credi forse leggero il fallo antico ,
 Se non v' aggiungi un nuovo error ?

T. MANLIO .

Perdona

A un incauto trasporto : il mio rispetto

Però

Però sempre è l' istesso : e s' io t' offesi
 Accompagnata dai più rei martiri
 Venga la morte , io non saprò turbarmi .
 Ma quest' ultima colpa alla tua mente
 Non ritorni giammai : dal tuo bel core
 Altra grazia non bramo , or che son giunto
 All' istante fatal : troppo spietato
 Sarebbe il mio destin , quando restasse
 In odio al Genitor la mia memoria .
 Benchè severo il Padre mio tu sei .
 Tu mi desti la vita , e torla ancora
 A me tu puoi : non me ne lagno : almeno
 Lascia su quella man che imprimer possa ,
 Pria ch' io vada a morire , il bacio estremo .

MANLIO .

(Ah resistere non so ; se più dimoro
 Io perdo alfin di mia costanza il frutto .)
 (Parte .

S C E N A I V .

T. MANLIO , poi CAMMILLA .

T. MANLIO .

E I parte , e non risponde , e che sperarne ,
 O temerne degg' io ? pietà nel seno
 Forse gli nacque ? o il suo furor s' accrebbe ?
 Vieni mio Bene ; ah non credea che i Numi
 F fosser meco pietosi a questo segno .
 Riveggo il mio tesoro : ed altro dono

Non

Non bramavo da lor : pochi momenti
Mi restano di vita , eppur felici
Mi sono al fianco tuo .

CAMMILLA .

Ti vuol estinto
Il Consolo crudel

T. MANLIO .

Taci Cammilla ,
Oltraggiar non lo devi ; eh ti sovvenga
Ch' ebbi l'esser da lui , come poss' io ,
S' ei brama il mio morir , chiamarlo ingiusto ?
Quel che un dì mi donò gli rendo adesso .

CAMMILLA .

Fra' tuoi confini è ogni virtù ristretta .
Se fuor di questi ella si stende , allora
Vizio diventa . In crudeltà si cangia
La giustizia ch' eccede ; e il Padre tuo
Chiamar non si dovrà

T. MANLIO .

Quand' anco ei fosse
Tropo austero per me , mai non dovrei
Farmi Giudice suo : del Ciel lo sdegno
Merta colui , che condannare ardisce
L'opre del Genitor : credimi , o cara ,
Nella mia sorte un sol tormento io provo :
Dividermi da te , senza speranza
Di vederti mai più . Dolce la vita
M'era , perchè i miei dì lieti rendeva

La

La mia Cammilla : ed in quel volto amato
Il conforto trovavo alle mie pene ,
Il ristoro agli affanni ; ogni sventura
Mi fuggia dal pensier se t'ero appresso .
Oh me felice allor ! la morte amara
Appunto mi divien , perchè rammento
Ciò ch' io deggio lasciar : sempre quei lumi
Ebber sull' alma mia sovrano impero ,
Ma in quest' istante più vivaci ancora
Me li dipinge il mio destin tiranno .
Un ben sembra maggior , quando si perde .

CAMMILLA .

Ah Manlio , idolo mio , con questi accenti
L' anima mi trafiggi . Ecco qual premio
Dal Ciel si serba ad un sì puro ardore .
O sono ingiusti i Numi , o vano è il merto
Dell' opre nostre .

T. MANLIO .

Ah che il soverchio duolo
T' offusca la ragion ; no , d' ingiustizia
Non s' accusin giammai gli Dei superni .
Che la loro clemenza è ognor più grande
Di quel che meritiam . Rammenta alfine ,
Che il cor d' una Romana ad ogni insulto
Della fortuna rea , dovrebbe opporre
D' un' invitta costanza il forte scudo .

CAMMILLA .

Sì tutto è ver , ma tu perisci intanto .

T. MAN-

T. MANLIO.

Deh non pianger, Cammilla; il tuo coraggio
 Alfin trionfi, ed il tuo cor dal mio
 Or si disciolga; or dividiamci affatto,
 Dividiamci per sempre: e dalla mente
 Discaccia omai la rimembranza amara
 D' un sì fedel, ma sventurato affetto.

CAMMILLA.

Appena io posso articular parola
 Per l' affanno ch' ho in sen.

T. MANLIO.

Più non mi lice
 Il trattenermi teco: al mio castigo
 M' affrettano i Custodi: almen quei giorni,
 Che mi toglie la morte, il fato amico
 A te renda più lunghi, e più sereni.
 Rimanti in pace, o mia perduta speme,
 Ti lascio il cor su questa mano; addio.

(Parte fra' Littori.

CAMMILLA.

Ch' io resti in pace? oh Numi! ah tu non sai
 Che l' unico mio ben....ma l' empia schiera
 Già l' invola al mio sguardo: oh di funesto!
 Infelice Cammilla! e non ti basta
 O perfido destin, tormi l' oggetto
 Di tutti i voti miei, de' miei sospiri?
 Perchè mi neghi anco il morirgli accanto?

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

S C E N A I.

MANLIO, poi SERVILIO.



MANLIO.

Quanto, misero me, quanto mi costa
 Un comando crudele! ah di natura
 Mal reprimonsi i moti: ognor presente
 Mi dipinge il pensier quel caro Figlio
 Che condannai: già l' infelice io miro,
 Che dal reciso capo il sangue a rivi
 Versa sul suolo, ed il prostrato busto
 Della vita gli avanzi ancor ritiene.
 Io veggio, ahimè, che il semivivo teschio
 I lumi torce, ed al tremante labbro
 Tronca la morte i fuggitivi accenti.
 Deh chi m' invola a sì funesta scena?
 Ah no, non merto di tornare in calma,
 Quand' io stesso m' esposi alla procella.
 Eppur potrei salvarlo; anco un istante
 Forse mi resta..... forse..... almen per ora
 Suspendasi il rigor. Manlio che dici?
 E Roma? e le tue leggi? e quella gloria,
 Che

Che fu dell' opre tue guida , e compagna ?
 Vincetti i primi affetti , ed or gli ascolti ?
 Alla Patria giovasti , e te n' affanni ?
 Nò ; s' eseguisca la fatal sentenza .
 Il Figlio pera : e non si lasci al Mondo
 Della mia debolezza un tal' esempio .

SERVILIO .

Chiedon meco pietà tutte le squadre ,
 Manlio , pel Figlio tuo ; se non ti muove
 L' amor paterno , e la natura offesa ,
 Almen ti placa per i giusti preghi
 Di quei Roman , che tante volte il seno
 Porsero coraggiosi al ferro ostile .
 E impressi portan gli onorati segni
 Di quel valor , di quel verace affetto ,
 Che per il suol natio nutron nell' alma .

MANLIO .

Conosco appien dei miei Guerrieri il merto ,
 Ed al lor voto del mio Figlio i giorni
 Saprei donar : ma il compiacerli adesso ,
 Funesto un dì farebbe : affai prevedo
 Della clemenza mia gli amari frutti ;
 Che il loro eccidio a quel di Roma unito
 Evitar non si può , se al primo istante
 La radice fatal non se ne svelle .
 La disciplina militar d' un Campo
 E' la forte difesa : e pel timore
 Si rispettano le Leggi ; ah ben di rado

Adem.

Adempite farian senza la pena
 Di chi le sprezza : all' innocente un laccio
 Tende colui , che non punisce il reo .
 Perchè sono i mortali empj a tal segno
 Che aborriscono il castigo , e non la colpa .
 Ma spesso affretta al precipizio il piede
 Quel Corridor , che più non cura il freno .
 Così guidano i falli alla ruina ,
 Se non abbian ritegno ; e a tal periglio
 Non espongo la Patria , e le mie schiere .

SERVILIO .

Dunque il Cielo è clemente a nostro danno .
 Che del reo vuol la vita , e non la morte .

MANLIO .

Gli occulti lor giudicj hanno gli Dei ,
 E mai non lice all' uom l' andarne in traccia .
 Sempre è giusta cagion , quantunque ignota ,
 Ciò che a punire , o a perdonar li muove .
 O pietosi , o severi ognor rivolti
 Sono i loro disegni al comun bene .
 La nostra mente a penetrar non giunge
 Quanto ad essi è svelato : un debil lume
 Noi possiamo seguire , e prender norma
 Solo da ciò , che più frequente accade .
 La prudenza dell' uom , Servilio , è questa :
 E questa agli occhi miei spesso dimostra ,
 Che nuoce la pietà , giova il rigore .

SERVILIO .

Ma se passan dai preghi alle minacce ,

O Manlio, i tuoi Guerrieri, (io lo preveggo)
Ceder dovrai con più roffor.

MANLIO.

Ch' io ceda?

Quando perdeffi la mia vita insieme
Col Figlio mio, finchè una stilla sola
Mi reftaffe di fangue, alle mie Leggi
La gloria ferberei; ma quefto core
D' un' opra vil, non farà mai capace.

SCENA II.

MANLIO, SERVILIO, MARCIO.

MARCIO.

LA falute di Roma in gran periglio
Si trova, o Manlio, e l'onor tuo; fe tardi
Un fol momento a rivocare il cenno
Fia vano ogni riparo.

MANLIO.

E qual cagione

Di tanto ardir?

MARCIO.

Alle tue fchiere appena
Fu noto che alla morte il giovin Manlio
Dal Genitor fi condannava, al Cielo
Alzarono le palme, e l'aere intorno
Rifonò dei lor gridi; umili, e meste
Chiedeano a te pel Figlio tuo mercede.

Ma

Ma tu ben fai qual fia nelle fue brame
L' impaziente popolar costume.
In mezzo alle preghiere a poco, a poco
Nacque lo fdegno, ed indiftinte voci
S' udiano incerte fra il dolore, e l'ira.
Alfin crebbe il tumulto, e refe audaci
Obliaron che il Duce a fuo talento
Può gaffigar un trasgreflor; che mai
Non è fervo al defio delle fue fquadre.
E giuran che fapran rivolger l'armi
Non l'ofte ad affrontar, come gli astringe
Della Patria la gloria, e il lor dovere,
Ma fol per affalir quei che pretende
Contro il voto comun, che Manlio mora.

MANLIO.

Che fento!

SERVILIO.

Ah non te 'l diffi? ecco a qual paffo
Ti guida il tuo rigor: mai non voleffi
Afcoltar la pietà; fempere del Figlio
Defiaffi la morte, ed il fuo fallo
Da te non feppe meritar perdono;
Or tuo malgrado, fe perir non vuoi . . .

MANLIO.

Così parli, o Servilio? ah di Romano
I fenfi tu non hai, ma folo il nome.
Credi, che la fua vita un Cittadino
Alla Patria non deggia, allor che in rifchio
Ella

Ella si trovi? e dubitar si possa
 Fra lo zelo per Roma, e un vil timore
 D'esser ucciso? ah non credea, che tanto
 Diversi dai pensier degli Avi nostri
 F fosser quei di Servilio: eppur del Mondo
 Questo è il fiero destin; col tempo il vizio
 Si fa più forte, e la virtù diviene
 Pregio che illustra sol l'età passata.

SERVILIO.

Manlio, t'inganni: a favellar mi sprona
 L'interesse di Roma, e non la tema
 D'un privato periglio: a quale scempio
 La Patria esposta non faria, se a danno
 Del loro Duce le ribelli schiere,
 Stringesser l'empio ferro?

MANLIO.

Ed io le deggio

Innocenti serbar col farmi reo?
 No Servilio, non lice a niun mortale
 Riparar con i propri i falli altrui.
 Se conceder potessi al Figlio mio
 Facil perdono, io non l'avrei finora
 A lui conteso. Ah voi sapete, o Numi,
 Qual'è il mio duol mentre il punisco: eppure
 Assolverlo non posso: allor che nuoce
 Al pubblico vantaggio è la clemenza
 Ingiustizia, e viltà; non è permesso
 Opprimer tutti per salvar un solo.

MAR-

MARCIO.

Quando del Figlio tuo

MANLIO.

Morto lo voglio.

Ho risoluto, intendi? omai son vani
 Gli altrui consigli. Anco se mille spade
 Io mi vedessi balenar sul ciglio,
 Pure adempir saprei ciò che mi chiede
 La mia Patria, il dovere, e l'onor mio.

(Parte.

S C E N A III.

SERVILIO, MARCIO.

SERVILIO.

AH Marcio, non credea, che a tanti affalti
 Resister si potesse: il cor di Manlio
 Non s'ammollisce ai colpi, anzi s'indura.

MARCIO.

Questo è lo stil di quei che agli altri impera.
 Spesso decide a suo talento, e poi
 Sempre giusto gli par ciò ch'ha deciso.
 E se conosce il proprio error, non vuole
 Emendarlo però: qualunque taccia
 Piuttosto incontra, che smentir se stesso.
 Ma del suo vaneggiar chi vien punito?
 Pagano i Regni le follie del Prence,
 Pagan le Schiere del lor Duce i falli.
 Misera condizion di chi è soggetto! (Parte.

K

SCE.

S C E N A IV.

SERVILIO, CAMMILLA.

CAMMILLA.

Quando il mio ben, quando il tuo fido amico,
Quando il German dell'idol tuo si perde,
Dimori irresoluto?

SERVILIO.

E che poss'io

Fare a suo prò?

CAMMILLA.

Tutto è in tumulto il Campo,
Non l'ignori, o Servilio, e l'armi impugna
In difesa di Manlio: un che li guidi
Manca a tanti Guerrier: tu sol potresti....

SERVILIO.

Io ribelle, Cammilla? io che alla Patria
Deggio tutto il mio sangue? ah non fia vero.
Appresso il Duce e le ragioni, e i preghi
Impiegati ho finora, e tutto invano.
Quest'è quanto io potea: se ai detti miei
Arrenderli non volle, a me non lice
Obbligarvelo a forza: il veggo, eccede
Il suo rigor, ma tollerar dobbiamo.

CAMMILLA.

Dobbiamo tollerar? ciascun tranquillo
Ne' mali altrui sa consigliar costanza.

Io

Io non amai che Manlio, egli fu il solo
Contento di mia vita, e s'io lo perdo,
Tutto perdo con lui. Cedi, o Germano,
Alle lagrime mie; cedi alle brame
Della mesta Cammilla, a quell'affetto
Che il vincolo del sangue a te richiede,
La mia pace è in tua man; non ti trattenga
L'idea del tuo dover; tutto è permesso
Se la necessirà da noi l'esige.

SERVILIO.

No, necessario mai non è un delitto.

CAMMILLA.

Perir dunque dovrà quell'infelice,
Mentre salvar lo puoi? non v'è più speme
Qualor tu l'abbandoni: a questo segno
Non ti credea spietato.

SERVILIO.

Ah no Cammilla,
Non mi creder crudel; fanno gli Dei
S'io n'ho pietà!

CAMMILLA.

Ma la pietà non giova
Quando è priva d'effetto.

SERVILIO.

Ah s'io potessi
Che non farei per conservar la vita
Al German del mio bene, all'idol tuo!

CAMMILLA.

Eh non basta il desio mentre l'evento

Sol dipende da te : di' , che non vuoi
Involare alla morte il giovin Manlio ,
Non piangerne il destin ; finto è il cordoglio ,
Se noi possiamo inaridirne il fonte .

S C E N A V.

MANLIA , SERVILIO , CAMMILLA .

CAMMILLA .

A H Manlia , vieni ; al mio Germano indarno
Chiesi aita pel tuo ; l' unica speme ,
Che m' avanza , è in te sola ; i detti tuoi
Sapran meglio de' miei vincer quell' alma .
Tutto cede all' amor : più forti affai
Sono i nodi di lui , che quei del sangue .

(Parte .

S C E N A VI.

SERVILIO , MANLIA .

MANLIA .

Servilio , il tuo bel cor troppo m' è noto ,
Troppo rammento qual incendio in seno
Per me t' ardeva ; e dubitar non posso ,
Che incerto tu dimori un solo istante
Nel salvarmi il German ; ma tu non parli ?

SERVILIO .

Tremo , sospiro , e l' odio tuo pavento :
Non so tacere , o favellar non oso .

MAN-

MANLIA .

Spiegati , io sono in pena .

SERVILIO .

Ai cenni tuoi ,
Manlia , obbedisco , ed il mio mal prevedo ;
Forse io ti spiacerò , tu m' odierai :
Appagar le tue brame a me non lice .
Il dover me lo vieta ; a costo ancora
Di quanto ho di più caro , alla bipenne
Togliere Manlio vorrei , pure , o mio Bene ,
Amo più l' onor mio , che la sua vita .

MANLIA .

Perfido , menzognero ; ah m' ingannai
Allor ch' io ti credei : dov' è chi dice
Che non si finge amor ? che l' arte è vana
Per simularne i segni ? ah tutto , ah tutto
Coprir si può di verità col manto ,
Se gli affetti del cor mostransi in volto ,
Senz' averli nel seno : a me davanti
L' alma pareva che tu spirassi , e sempre
Si sentia risonar sui labbri tuoi
Manlia , mio ben , mia vita , ai Numi il giuro
Non adoro che te ; sol le tue brame
Son quelle del mio cor ; dei miei pensieri
Reggi il freno tu sola : anco la morte
Per te mi faria grata : e mi tradivi ;
Or lo veggio infedel , ma tardi il veggio ;
Non m' amasti , Servilio .

K 3

SER-

SERVILIO.

Io non t' amai?

Se non fu l'ardor mio sempre sincero
 M' incenerisca il Cielo a' piedi tuoi.
 Tutto chiedimi pur, la vita, il sangue
 Tutto per te darò, ma non l'onore.
 Questo lasciami, o Manlia, e son contento.
 Quand' io tradissi il mio dover? non posso
 Indi sperar della mia colpa il frutto.
 Da un Padre offeso, e a gran ragione irato
 Invano io bramerei la Figlia in Sposa.

MANLIA.

Eh non temere: il pentimento io vedo
 Sulla fronte di Manlio, ognor su i labbri
 Ha del suo Figlio il nome, ognor sospira,
 Più riposo non trova; in sen procura
 Di reprimere a forza il crudo affanno,
 Che da se si formò; ma poi si stanca,
 Tutto si lascia al suo cordoglio in preda,
 E di troppo rigor se stesso accusa.
 Rivocar' ei non fa la sua sentenza
 Senza grave ragion: ma se una via
 Tu gli offri di salvar l'amato Figlio,
 Debitor ti farà della sua pace.
 Di rado un reo si assolve allor ch'è solo;
 Ma tutto freme il Campo, e al tuo delitto
 Molti compagni avrai: senza contrasto
 Un fallo universal trova perdono.

E quan-

E quando il Genitor voglia lo sdegno
 Contro te conservar? Ei può disporre
 Della mia man, non degli affetti miei;
 Questi già t' ho donati, e questi ognora
 Saranno tuoi, se il mio German difendi:
 Ma in te rimirerò, se l' abbandoni,
 Un amante infedele, e un falso amico.

SERVILIO.

Manlia, che mi richiedi? ah dunque io deggio
 Infame divenir per esser lieto?
 E un eterno rossor

MANLIA.

Di tal riguardo

Non aver cura, e non tradir la speme
 Che fondai nel tuo cor; credei verace
 Sempre il tuo labbro, e paventar non posso
 Un inganno da te: dimmi, idol mio,
 Quei dolci sguardi, e quei soavi accenti,
 Che d'un tenero amor sembravan figli,
 Eran tutte menzogne? i tuoi sospiri
 Erano insidie? ah no, mio Ben, perdona;
 Oltraggio a torto il tuo sincero affetto
 Con questi dubbi; io già ti leggo in volto
 Qual desio d'appagarmi accogli in seno.

SERVILIO.

(Che affalto, o giusti Dei!)

MANLIA.

Forse delusi

I miei

I miei voti faranno? e questo pianto
 Ch' io verso ai piedi tuoi, mi scorre invano
 Dai mesti lumi? ingrato; a tal' eccesso
 Di crudeltà chi mai ti sprona? in mente
 L' amor mio non ti torna? io più non sono
 L' unico tuo pensier? qual mio delitto
 Insensibil ti rese? ah tutto in pace
 Io saprei tollerar, se d' una colpa
 Mi conoscesti rea: troppo t' amai,
 Questa è la colpa mia; dov' è più fede
 Quando tu mi tradisci? uno spergiuro
 Adorasti finor, Manlia infelice!

SERVILIO.

(Ah che più non resisto.)

MANLIA.

Almen rispondi,
 Guardami in questo stato, e poi risolvi.

SERVILIO.

Ah non pianger, mio Bene, ho risoluto;
 Farò quanto m' imponi: il tuo Germano
 Salvo ben tosto avrai: qualor si deggia
 Servire alla virtù, stimar la gloria,
 Togliete, o Numi, alla beltà l' impero.

MANLIA.

(Parte.)

Se a quest' ultimo sforzo è il Ciel nemico,
 Io perdo il mio German, perdo l' amante,
 Ed insieme con lor perdo me stessa.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

S C E N A I.

MANLIO, MARCIO.

●●●●●

MANLIO.

M Arcio, de' miei Romani a quest' eccesso
 Giunge l' ardir? mentre punisco un reo
 V' è chi cerca imitarlo? ed il gastigo
 D' una colpa produce altri delitti?
 Dal ribelle Servilio, e dalle Schiere
 Che lo seguian fu tolto ai miei Littori
 Il condannato Manlio, e niun si oppose?
 Fra tante squadre non trovossi un solo,
 Che di Romano il cor chiudesse in petto?
 Così del tuo dover

MARCIO.

Non poi lagnarti,
 Manlio, della mia fe; sembrommi, è vero,
 Che degno di perdon fosse il tuo Figlio;
 Ma da te lo speravo, ogn' altra strada
 Evitar si dovea da un buon Romano.
 Odi, quello che oprammo, e Manlio, ed io.

K 5

Ap.

Appena che mirai rivolti in fuga
 Dall' audace Servilio i tuoi Littori,
 Sciolto il tuo Figlio, ed al suo fianco il ferro
 Già ritornato, a radunare io corsi
 Altri Guerrier, che a te fedeli ancora
 Eran rimasti: alla lor testa impugno
 L' acciario anch' io, per vendicar l' oltraggio
 Del sommo Duce; e dei ribelli a fronte
 Giunti noi siamo; e già desiano esporre
 Questi per te, quei per tuo Figlio il petto.
 Ecco l' istante, in cui d' un' alma grande
 Vidde la nostra età l' ultima prova.
 Manlio si volge a chi l' avea difeso,
 E la lingua discioglie in tali accenti.
 E fia vero, o Romani, agli occhi miei
 Credere io deggio? a incrudelir correte
 Nelle viscere proprie? in quelle schiere
 E' il vostro Genitore, o il vostro Figlio.
 Il suol roffeggerà del sangue istesso,
 Per cui pugnaste tante volte, e tante.
 E la cagione io ne farò? s' inganna
 Chi mi stima sì vil ch' io v' acconsenta.
 Quell' armi, o miei Roman, vadano a terra.
 Cedete al mio pregar; degli Avi vostri
 Per le ceneri sacre a voi lo chiedo,
 Per i Numi del Ciel, se mel negate
 M' affretterò con questa man la morte,
 Che m' impediste. E contro se rivolse
 Tosto l' acciario.

MANLIO .

Ora è mio Figlio, ed ora
 Comincio a ravvisarlo.

MARCIO .

Instupidite
 Restan le squadre; ed ai lamenti il varco
 Chiude la meraviglia; alle minacce
 Il silenzio succede: ognuno in volto
 Guarda il vicin, le ciglia inarca, e tace.
 Manlio soggiunse allor; no, non temete
 Per voi dal Padre impetrerò perdono,
 Anco per te, Servilio; alla tua colpa
 So quanto io deggio: a me però non lice
 Farmene adesso il difensor, nè posso
 Reo divenir per non restarti ingrato.
 Piegando al suol la non più altera fronte
 Ritornan mesti i sediziosi al Campo:
 Fra lo stupore, e fra la tema incerto
 Riman Servilio, e i miei Guerrieri in tanto
 Corrono a circondarlo; alle catene
 Quegli porse la man, senza contrasto.
 Quindi fissando nel tuo Figlio il guardo,
 Cedo alla tua virtù, non alla sorte
 Che m' è contraria, ei disse; e fra' Custodi
 Infiem con Manlio il suo destino or viene
 Ad ascoltar da te; ma già rimiro
 Il Figlio tuo che quì si porta.

MAN-

MANLIO.

Ah Marcio,

Qual tumulto d'affetti in sen io provo!

S C E N A II.

T. MANLIO, MANLIO, MARCIO.

T. MANLIO.

P Adre, ritorno a te, ma non ritorno
Colpevole qual pria; torno, e non porto
L'alma agitata dai rimorsi, e il volto
Coperto di rossor: di quant'oprai
Guiderdon non pretendo; il mio dovere
Ho compito, e mi basta; io sol ti chiedo
Il primiero amor tuo, questo mi rendi
Nol domando in mercè, lo bramo in dono.

MANLIO.

Figlio, che dici mai? dunque ti parve
Che il Genitor t'odiasse? e che tranquillo
Fosse nel tuo destin? dal dì che nacqui
Un più barbaro duolo io non soffersi
Di quel che mi trafisse, allor che a morte
Io t'inviai; credimi, o Figlio, in petto
Mi sentia lacerare a brano a brano
Questo povero core, e il pianto appena
Raffrenare io sapea, quando la destra
Ti piegasti a baciarmi; e deggio, oh Numi,

Ecco

Ecco il peggior dei mali, e deggio io stesso
Cercar di nuovo un sì crudel tormento?
Non donai la tua vita al merto, ai preghi
Delle mie schiere, ed or potrei donarla
Ad un loro delitto? in te conviene
Che incominci a punirle, e che le colpa
Un grand'esempio di giustizia affreni.
Conosco, e apprezzo l'opre tue, non posso
Compensarle però; se tu sapessi
Quanto, o Figlio, mi costa il mio rigore,
Ti parrebbe lo stato in cui mi trovo
Misero al par del tuo: questa è la Legge,
A cui soggiace ognun, che impera; ei deve
Mostrarsi giusto a proprio danno ancora.
Figlio degno di me, ma sventurato,
Tutto sperar tu puoi, fuor che la vita.

MARCIO.

(Che ascolto, o sommi Dei!)

T. MANLIO.

Non vengo, o Padre;
A implorarla da te; l'alma incapace
Ho di tanta viltà; ma quand'io possa
Chieder l'ultima grazia al Genitore,
Soffri che ai piedi tuoi largo perdono
Per Servilio domandi e per le schiere.
Ah la prima cagion dei lor delitti
Io fui con il mio fallo: ah per mia colpa
I miei compagni, i miei Concittadini,

Pa.

Padre, non fian puniti: in me si sfoghi
 Tutto lo sdegno tuo, ma dal gastigo
 Assolvi per pietà chi per salvarmi
 Delinquente si fe: tu perdi un Figlio,
 Questa vittima basti, ed il mio fato
 Plachi l'ira del Ciel, di te, di Roma.

MANLIO.

Di Servilio il misfatto, e dei Guerrieri
 Degno è di grave pena; eppur non posso
 Resistere ai tuoi preghi: in tal momento
 Nulla negarti io so; da me perdono
 I colpevoli avranno, a te la vita
 Dovrà Servilio: ah s'io potessi, o Figlio,
 Salvare ancor la tua!

T. MANLIO.

Padre, mi basta
 Questo segno d'affetto.

MANLIO.

Il tuo supplizio,
 Manlio, non ti spaventi: in faccia a morte
 Armati di costanza; il fatal colpo
 Tronca i tuoi dì, ma non li rende infami.
 Sappi, che la virtù sempre è l'istessa,
 Nè perde il suo splendor sotto la scure.
 Ah non creder che sia qual si dipinge
 Terribile il morir: quantunque ignoto,
 O almen tra folte nebbie involto resti
 Ciò che attende un Mortal dopo la Tomba;

Se

Se con noi non s'estingue anco quel raggio,
 Che non ha parti, e che le membra avviva,
 Esser non può che un'egual sorte incontri
 Chi visse da malvaggio, e chi da giusto.
 Figlio, l'umana vita è ognor ripiena
 Più di duol, che di gioia, e benchè nulla
 Di te restasse, il tuo destin dovresti
 In pace tollerar, mentre t'è noto,
 Che t'involi morendo ad ogni affanno,
 E al timor di soffrir. Se dalla salma
 Sciogliendosi lo spirto a nuovi eventi
 Riman' esposto; un lieve mal fugace
 Ti guida a un ben'eterno, e più felice
 Sarai, di quel che fosti: il tuo delitto
 E' punito abbastanza, e i giorni tuoi
 Son degni di mercè, non di gastigo.

T. MANLIO.

Ah Padre non temer; non ti sovviene
 Ch'io son tuo Figlio? ed un tuo Figlio, oh Stelle
 Saprebbe impallidir nell'ore estreme?
 Vado lieto a morir mentre rimiro
 Placato il Genitore, ed i Romani
 Liberi dalla pena. Un altro dono
 Padre, vorrei da te; ch'ogni mio fallo
 Tu spargessi d'oblio; che qualche volta
 Ti tornasse al pensier la mia memoria.
 Felice me! se rammentando un giorno
 Questo immaturo fin degli anni miei,

Ta.

Talor tu ridirai ; povero Figlio !

MANLIO .

Manlio , t'accheta per pietà ; (mi sento
Stracciare il cor :) ricevi in quest' amplesso
L'ultimo pegno del Paterno affetto .

T. MANLIO .

Altro bramar non fo , pietosi Dei :
La tenerezza , ed il contento a gara
M'empiono il sen ; mio caro Padre , addio .

SCENA III.

MANLIO , MARCIO .

MANLIO .

SEguilo , o Marcio , a te la cura io lascio
D'impedire i tumulti . Olà , si guidi
A me Servilio . Ho superati alfine
Gli affetti del mio cor ; ma della pugna
La vittoria , che ottenni è più funesta .

SCENA IV.

MANLIO , SERVILIO .

SERVILIO .

MAnlio , deggio pagar con la mia vita
La colpa che commisi ; e non ignoro ,
Che

Che fra queste catene a te davanti
Io vengo ad ascoltar la mia condanna .
Nacqui Romano , e da Romano ancora
Saprò morir : Tutti ad errar soggetti
Noi fiam , ma non fiam tutti il proprio errore
Facili a confessar : che sempre ingiusta
A noi sembra la pena , e lieve il fallo .
Io non penso così ; reo mi conosco ,
E reo mi chiamo : il mio delitto è degno
Dell'estremo supplizio , e questo attendo .

MANLIO .

Credea , Servilio , che il tuo cor sapesse
In ogni tempo conservar costante
La virtù ch'or dimostri ; eppur delusa
Fu la mia speme : il tuo dover t'è noto
Dopo che lo tradisti ; al pentimento
La sventura ti guida , e non l'orrore
Del fallo tuo ; quando la forte arride
A qualche colpa , ognun tranquillo , e lieto
Vi trova il suo piacer ; ma poi l'abborre ,
Se infelice divien la colpa istessa .
E' superbo , e non forte , un reo che sprezza
Il perdono egualmente , ed il castigo .
E nel suo cor , che fia virtù si finge
Il non chieder pietà , chi non la spera .
Benchè punito . . .

S C E N A V.

MANLIO, SERVILIO, MANLIA.

MANLIA.

AH Padre, ah tu non fai
 Chi merta l'ire tue: Servilio è degno
 Più di pietà, che di rigor; mel credi,
 La colpevole io sono; ei non volea
 Renderfi delinquente, io lo sedussi
 Con il mio pianto, e con le mie preghiere.
 Al Germano infelice unisci ancora
 La disperata Manlia; il mio destino
 In pace io soffrirò: ma non sia vero,
 Che dei delitti miei paghi la pena
 Il misero Servilio: ei non perisca,
 Il mio sangue si versi, e non il suo.

MANLIO.

Ancor tu, Figlia mia? che giorno è questo!
 Ancor tu, sei nemica alla mia gloria?
 E che giovano mai gli egregi esempi
 Dell' eccelsa virtù degli Avi nostri,
 Se in vece di seguirli ognuno il passo
 Da lor volge lontano? era di Roma
 E raro pregio, ed ornamento illustre
 La Famiglia dei Manlii: il Campidoglio,
 Che difesero un tempo, andava altero

Di

Di Cittadini tali: adesso il Fato
 Vuol che dai Figli miei rimanga estinto
 Tutto il primo splendor. Quegli del Padre
 Vilipende le Leggi; e contro il Duce
 Tu configli i Romani a volger l'armi.
 Ingrata!

SERVILIO.

Ah no, non ti sdegnar con lei:
 Vedeo perire il suo German, vedeo
 Ch' era chiusa a salvarlo ogn' altra via;
 Mi svelava col pianto il suo dolore;
 Un delitto però non mi richiese;
 Fu la mia scelta, e non il suo consiglio,
 Che mi fece ribelle.

MANLIA.

Ah non è vero:
 Tace la verità perch' ei m' adora:
 E' del mio più leggiero il suo misfatto.

SERVILIO.

Deh non crederle, o Manlio, ella è innocente.

MANLIO.

(Misera umanità! di quanti affetti
 Il bersaglio tu sei! l'amor trasporta
 Questi infelici.)

SERVILIO.

Io sono

MANLIO.

Invan pretendi
 Di

Di scusarla , o Servilio : ad ogni impresa
 Ci guida una cagion : delle tue colpe
 Nell' indegna mia Figlia io veggio il fonte .
 Ti festi reo sol per piacerle , e solo
 Le sue brame seguisti , e i tuoi consigli .
 Ma diverso non è nel fallo istesso
 Da chi lo secondò chi lo commise .
 Ella scordossi il suo dover , cercando
 Un delitto da te ; tu l' obliasti
 Al par di lei , con aborre il nome
 Di fedel Cittadin , per dimostrarti
 Tenero amante ; ed il supplizio estremo
 A te si dee : ma del mio Figlio ai preghi
 Io donai la tua vita : ei me la chiese
 Pria d' andare alla morte : in quel momento
 Tanto m' intenerì , ch' io gli promisi
 Quanto a me dimandava . Io non punisco ,
 Se la necessità non mel prescrive .
 Non odio i rei , ma prevenire io voglio
 Delle colpe impunte i tristi effetti .
 Per raffrenar gli audaci alfin mi sembra
 Che basti sol del figlio mio l' esempio .

SERVILIO .

Così confuso

MANLIO .

A qualche pena io deggio
 Condannarti però : fra le ritorte
 Attendi il dì della battaglia , allora

Pro-

Procura di lavar con l' opre tue
 Macchia sì nera , e ritornar Romano .

SERVILIO .

Esporrò per la Patria i giorni miei ;
 Il mio dover lo vuole , e a me l' impone
 La virtù del tuo Figlio , e la mia gloria .

(Parte .

S C E N A VI.

MANLIO , MANLIA .

MANLIA .

O Nnipotenti Dei , cui tutto è noto
 Dei mortali l' interno , ah voi sapete
 S' è più grande il mio duolo , o il suo roffore .

MANLIO .

Manlia , ad ogni sventura era quest' alma
 Già preparata , a rimirar ribelle
 Una mia Figlia io non credea che il Cielo
 Mi riserbasse : il tuo misfatto è tale
 Che fissando il pensiero in quello , io sento
 Gelarmi il core , ed avvampare il volto .
 Ah non so come , o scelerata , in faccia
 Tu possa averlo , e non morirmi ai piedi .

MANLIA .

Padre , non più : del mio delitto io provo
 Pur troppo il peso ; ed i tuoi detti amari
 Son tanti strali a questo seno : alfine

Ram-

Rammenta che da te la vita in dono
Io ricevei, che quando io nacqui . . .

MANLIO.

Aborro

La rimembranza di quel dì, fatale
Tanto alla gloria mia. Perfida Figlia,
Roffor del Padre tuo, da me t'invola;
E pria che forga la novella Aurora,
Volgi a Roma il cammin: la tua presenza
D'altri falli non fia l'empia sorgente.

MANLIA.

Misera me! quante sciagure a un tempo!
More il Germano, e il Genitor mi scaccia.

(Parte.)

SCENA VII.

MANLIO, poi MARCIO.

MANLIO.

Eppure io sento la pietà, che ad ontano
Del mio giusto rigor per lei mi parla.
E bene, o Marcio, il Figlio mio . . .

MARCIO.

Non vive.

MANLIO.

Ahimè!

MARCIO.

Tosto ch'ei giunse, ove la morte

Era

Era a lui destinata, a me rivolto
Abbi cura del Padre, e di Cammilla,
Disse, e al colpo fatal porgendo il collo . . .

MANLIO.

Basta così: d'un infelice Padre
Non inasprire il duol; sì fiera scena
Ognor per mio tormento avrò sugli occhi.

SCENA VIII.

MANLIO, MARCIO, CAMMILLA.

CAMMILLA.

Manlio, pago farai; nel sangue immerso
Informe tronco il Figlio tuo si mira.
Sul primiero apparir germe reciso,
(Che crudeltà!) da quella mano istessa,
Che nutrir lo dovea; perdesti in lui
Un vero Eroe (che non s'ottien la gloria
Dagli anni, ma dall'opre) illustre, e degno
Di destino miglior; degno d'un Padre
Men barbaro di te: con la sua morte
Sodisfar tu bramasti il folle orgoglio
Onde hai ripieno il cor. Quanto t'inganni
Nell'empio tuo pensier! d'infamia eterna
Coperto resterai: scorno di Roma,
Orror della natura, odio del Mondo.

MAN-

MANLIO.

Io perdono a quel duol che ti trasporta
Questo eccesso d'ardir : ma tergi omai
Le meste luci : una Romana è forte
Quantunque provi il Ciel seco sdegnato .
E Manlio istesso ogni più rea sventura
T'insegna a tollerar mentre lo piangi .

CAMMILLA.

Gli dono il pianto mio , giacchè non posso
Svenarti all' ombra sua , Mostro inumano .

MANLIO.

Era meglio per me che un colpo avesse
Terminati i miei dì , prima ch' io fossi
Da tanti mali oppresso : in un sol giorno
Tutto l' onor del sangue mio s' oscura :
In un sol giorno ogni mia speme io veggo
Estinguerfi per sempre . Ah sono i Figli ,
Santi Numi del Ciel , gastigo , o dono ?

IL FINE.

